

LA GAZZETTA DI GRIMALDI

redazione: c/o biblioteca Ferdinando Peitavino, via Veziano Emilio - Isolabona (IM)

:: giornale di vita vissuta e immaginata libero da preconcetti ::

www.terraligure.it/gazzetta

e-mail: lettere@terraligure.it

numero speciale de **LA GAZZETTA DI ISOLABONA** che cambia nome in occasione del 120° anniversario della "Società Operaia di Mutuo Soccorso"

**Grimaude u l'è belu
atacau a ina roca
cume in auscielu**

Ugo Lorenzi

LE MANIFESTAZIONI

19 giugno

"concorso estemporaneo
di pittura"

17 luglio

120.mo anniversario
dalla fondazione della SOMS

Incontro dal titolo:

"Il mutualismo operaio
a Grimaldi"
relatori
Dott.ssa Bianca GERA e
Dott.ssa Loretta MARCHI

6 agosto

incontro culturale
"150 anni di ricerche
archeologiche ai balzi rossi",
relatore Dr. A. Del Lucchese
con mostra fotografica
sui 150 anni
dagli scavi ai Balzi Rossi
curata da Erino VIOLA

11 settembre

"giochi di quartiere"

FORBICI

Per assoluta mancanza di spazio alcuni articoli sono stati eliminati, altri sono stati sfrondati senza pietà. Ce ne scusiamo con gli autori e con i lettori.

SALUTI

La SOMS di Rocchetta Nervina saluta la consorella anziana di Grimaldi. Sono rimaste sole solette nella nostra zona.

E allora perché non vi incontrate un giorno tra tavole imbandite delle nostre cose e bottiglie di quello buono? Noi ci invitiamo da soli.

direttore Alberto Cane

hanno coordinato la raccolta dei testi
Enzo Barnabà e
Raimondo Pittaluga

Supplemento al n.14140
dell'AGENZIA GIORNALISTICA ALPAZUR
del 20 giugno 2005
Autorizzazione del tribunale di Sanremo
n. 1/92 del 31 gennaio 1992
direttore responsabile:
Lucio Martelli

Gli arretrati di questo giornale si possono scaricare da internet in formato pdf all'indirizzo www.terraligure.it/gazzetta
Stampa Ingraf
via Monte S. Genesio, 7 - Milano

Compiamo 120 anni

La Società Operaia di Mutuo Soccorso (SOMS) di Grimaldi è arrivata a questa veneranda età ancora in buona salute, mentre la maggior parte di queste associazioni di solidarietà sono state falciate dal virus dell'individualismo sfrenato che si è diffuso prepotente in questa nostra società occidentale. Ne approfittiamo per parlare di questa frazione di Ventimiglia che a cavallo tra Ottocento e Novecento era diventata il crocevia privilegiato di personaggi fuori dal comune.

La Società di Mutuo Soccorso di Grimaldi

CLAUDIO DELLAVALLE

Chi sale a Grimaldi superiore, tra le case aggrappate al dorso della montagna che scende precipitosa verso un mare bellissimo, ha modo di notare sulla destra, dopo il primo arco, una robusta costruzione collegata con la strada da un doppio movimento di scale. Alla sommità di una di queste una tabella riporta la dizione Società di Mutuo Soccorso. La sede della società è parte integrante del paesaggio; nel linguaggio locale è la società, senza altre specificazioni o aggettivi. Dopo la chiesa è il riferimento pubblico forse più importante di Grimaldi, ora che le relazioni comunitarie tra Italia e Francia hanno tolto ogni significato alla caserma della guardia



di Finanza, che in anni non molto lontani costituiva una presenza importante a presidio del confine. La Società ha una storia che viene da lontano; risale a cento e venti anni fa, al 1885, quando alcuni degli abitanti di Grimaldi, così come avvenne in molte altre località della Liguria tra la metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, diedero vita all'associazione. Che cosa sono state le Società di Mutuo Soccorso? Che cosa sono oggi? La risposta alla prima domanda ce la dà la storia: non la storia con la esse maiuscola, la storia dei grandi avvenimenti, dei grandi personaggi, del potere e dei conflitti che lo accompagnano, ma una storia minore, minore nella visibilità, ma non negli

CONTINUA A PAG. 2

Le radici di uno straordinario movimento

LORETTA MARCHI

È davvero straordinario ritrovare ancora oggi nel paesino di Grimaldi, in uno dei più bei borghi a picco sul mare della Riviera ligure fra Italia e Francia, le tracce ancora vive e vitali di quell'associazionismo operaio tipico dell'Ottocento che fu la Società di Mutuo Soccorso. A Grimaldi si festeggiano quest'anno infatti i 120 anni dalla fondazione della Società operaia e a Grimaldi, per questa ricorrenza, vogliono poter riflettere sulla sua storia e rilanciare il ruolo della Società operaia che è tutt'ora importante per il paese come punto di aggregazione e di socialità. La storia dell'associazionismo operaio italiano affonda le sue radici storiche nel



periodo del risorgimento e nel movimento liberale ligure-piemontese che preparò l'Unità d'Italia. Fu l'approvazione dello Statuto albertino nel 1848, che concesse la libertà d'associazione, a dare impulso alle formazioni delle prime Società di Mutuo Soccorso sorte nello Stato Sabauda (Piemonte e Liguria) a partire dal 1849. In quel periodo e fino alla fondazione del Regno d'Italia furono proprio il Piemonte e la Liguria a sperimentare questa forma di associazionismo operaio che in seguito si svilupperà in tutto il Regno e che avrà la sua massima diffusione alla fine del diciannovesimo secolo. In Liguria le prime Società operaie sorsero a Genova seguendo le idee sociali del

CONTINUA A PAG. 2

IL SALUTO ED ALCUNE RIFLESSIONI DEL PRESIDENTE

GIANNI DE LUCA

Cari soci e lettori, salutandovi calorosamente, vorrei accennare ad alcuni dei fatti più rilevanti che hanno costellato i centoventi anni di storia della nostra associazione. La SOMS di Grimaldi venne fondata nel luglio del 1885 sotto la spinta ideologica della mutualità, è sopravvissuta a due conflitti mondiali e, adeguandosi alle mutazioni sociali che via via si sono succedute, è diventata un'associazione con scopi filantropici che rappresenta tuttora un simbolo di unità e di fratellanza al di fuori dei partiti e che opera in una realtà in cui autorità ed enti locali sono quasi sempre colpevolmente assenti.

Nei primi decenni di vita, la Società ha assolto prevalentemente finalità sociali e sanitarie, cui più recentemente si sono affiancate quelle scolastiche: negli anni 1950-60 la gestione delle elementari che avevano sede proprio nel suo edificio; negli anni 1965-75 quella della materna in

collaborazione con l'amministrazione comunale e negli anni 1980-90 la sostanziale gestione/manutenzione del plesso comunale delle elementari.

Sempre negli anni Ottanta, con l'acquisizione della personalità giuridica, abbiamo potuto organizzare manifestazioni socioculturali di elevato contenuto che ci hanno procurato riconoscimenti e attestati di stima da parte delle autorità e delle personalità intervenute. Ancora negli stessi anni, siamo riusciti a creare due poli di intrattenimento per i nostri soci costruendo due campi di bocce, uno riscaldato al coperto e uno all'aperto,

ed un bar sociale. Abbiamo ricavato un terzo piano nella nostra sede e stiamo cercando di acquisire un terreno per la costruzione di un parco



giochi per i ragazzi. Dal 2000 gestiamo una scuola materna sperimentale per bimbi dai tre mesi ai tre anni ed in questi ultimi lustri ci siamo costantemente occupati delle problematiche della frazione (gestendone direttamente alcune come il ripetitore TV): allacciamento alla rete del metano, la pulizia e manutenzione delle strade comunali fino agli interventi da effettuare nel cimitero di Grimaldi-Mortola, ecc. Tutto ciò senza mai ledere i diritti di un solo socio, ma anzi accontentando anche i non soci. Questo percorso ci è stato permesso grazie all'applicazione costan-

te dei soci e consiglieri che si sono succeduti dalla fondazione ad oggi ed è per questo che vogliamo formulare un caloroso e deferente ringraziamento a tutti i nostri presidenti a cominciare da Lorenzi Secondo, presidente fondatore, Lorenzi Oreste, "u presidan", Baistrocchi Nicola, "u maistru", Lorenzi Paolo, "u profesù".

Per concludere, alcune mie riflessioni di attuale presidente. Senza enfasi e senza retorica vorrei dire che in un mondo in cui i nostri ideali di fratellanza, unione e pace si scontrano quotidianamente con l'applicazione dell'esatto contrario, la SOMS di Grimaldi è rimasta una piccola oasi trasparente ed accogliente.

Farne parte dovrebbe essere aspirazione di tutti i cittadini. Siamo consci che di certo non riusciremo a cambiare il mondo, ma anche consapevoli di avere il diritto di combattere per poter dare ai nostri figli un avvenire con più amore e rispetto per il prossimo.

Grazie di cuore.

La "Babele" Aprosiana

NICO ORENGO

Mi spiace non aver potuto informare Jorge Louis Borges, fra Ginevra e Palermo. Ma allora non conoscevo la connessione. E quando la conobbi l'autore della "Biblioteca di Babele" non abitava più a Buenos Aires.

Dunque doveti avanzare solitario fra le ipotesi e i richiami di una avventura ermetica, fra Grimaldi e Ventimiglia che ancora non conosce soluzione, ma unicamente premesse.

Molti sono i motivi seguendo i quali Serge Voronoff scelse ostello in Grimaldi, come testimoniano anche i più recenti studi di Paolo Veziano (cfr. Serge Voronoff, un chi-

urgo fra immaginario e realtà). Ma uno c'è, non ancora indagato, quello per il quale avrei voluto informare il Veggente di Tucuman: la vicinanza di Grimaldi con Ventimiglia, o meglio con quella Biblioteca Aprosiana che avrebbe fatto la gioia intellettuale e spirituale di Borges. Perché?

Sappiamo che Serge Voronoff con i suoi innesti di ghiandole di gorilla su esseri umani cercava il segreto di "colui che non muore

mai". Questa ricerca che rapporto può avere con gli interessi e la cultura del frate agostiniano Ludovico Aprosio, vissuto fra il 1607 e il 1661? La risposta è sepolta fra gli oltre seimila volumi, incunaboli, manoscritti che il vento tragico della Storia e la miopia degli uomini ha, in parte disperso e separato, in parte disordinato.

Già perché la Biblioteca di Aprosio, nel Convento di Ventimiglia, aveva un suo particolarissimo ordi-

ne. Un ordine ermetico, destinato ad essere conosciuto da pochi sapienti del tempo. Era una architettura iniziatica, un "grafo", che portava da un testo all'altro, in un labirinto che illuminava la sua babelica biblioteca, come già aveva fatto notare il bibliotecario Rolando nell'Ottocento e, dopo di lui, il Benedetto Croce.

Ora sappiamo le vicissitudini multiple a cui andò incontro l'Aprosio per creare la propria Biblioteca,

che, nonostante il viatico papale di Innocenzo X, con la sua "Breve" del 30 gennaio del 1653, poté essere inaugurata solo nel 1661.

A mettere i bastoni fra le ruote al grande studioso di fama internazionale intervenne un frate, originario di Buggio o di Pigna, soprannominato, dallo stesso Aprosio, "Tragopogono", vale a dire: barba di capro.

Tragopogono accusa l'Aprosio di essersi incamminato sulla via del grande poeta e astrologo ed ermetico Palingenio Stellato, autore di dodici libri sui segni zodiacali, "Lo zodiaco della vita", per carpire l'anima mundi. Ora, Pier Angelo Manzoli, questo il suo vero nome, non solo aveva esplorato i volti

CONTINUA A PAG. 3

segue dalla prima pagina

La Società di Mutuo Soccorso di Grimaldi



effetti perché è una storia che lega le esperienze, le vite, le generazioni e costituisce il tessuto da cui prende senso la storia "maggiore". Inizia quando, a Grimaldi, come in molte altre località, un numero crescente di persone incomincia a trarre il proprio reddito non solo dalla terra, ma anche da un insieme di attività che riguardano l'industria, il commercio, i servizi. Quando cioè si afferma quello che chiamiamo lavoro dipendente, lavoro a salario, come effetto del manifestarsi del cambiamento epocale innestato dalla rivoluzione industriale. E' un processo lento, ma inesorabile che distrugge i tratti fondamentali della civiltà contadina e li

sostituisce con forme di vita, regole e comportamenti nuovi. Nelle fasi iniziali di questo cambiamento chi esce dalla comunità, esce anche dalla rete di protezione che la comunità attiva nei confronti dei suoi componenti, dalla rete di solidarietà che aiuta a sopravvivere in una situazione di generale povertà, quando non di miseria.

Trovare lavoro non è facile, a volte si danno esiti drammatici, come ci ha raccontato con efficacia Enzo Barnabà, per gli italiani che vanno a lavorare nelle saline francesi. Diventa così naturale cercare qualche forma di protezione che riduca i margini di rischio per l'esistenza di persone che possono contare solo sulle proprie forze: una malattia, un infortunio, un incidente grave o mortale, ma anche la disoccupazione, possono produrre effetti devastanti per l'esistenza del singolo lavoratore e della sua famiglia.

Da questa esigenza di difesa di fronte alle incertezze che la condizione umana propone, nasce l'idea delle Società di Mutuo Soccorso. E' un'idea semplice, ma non scontata, tanto è vero che non in tutte le situazioni si realizza: unire le forze per attenuare l'impatto del rischio, controllare gli effetti sull'esistenza dei soci sembra un passaggio semplice. In realtà non lo è. Perché chi ha poco, spesso pochissimo, fa fatica a rinunciare ad una parte di quel poco per investirlo in qualche cosa che è o sembra lontano. Se il mio problema è ora e qui, se il mio salario mi basta appena per sopravvivere, rinunciare anche solo ad una piccola parte significa uno sforzo materiale, ma anche psicologico e culturale, di non poco conto. Significa pensare il futuro e considerare i rischi che potranno verificarsi e in qualche modo anticiparli. A noi, abituati a forme di esistenza incomparabilmente più facili e ricche, possono sembrare problemi quasi inconcepibili. Un secolo fa non era così: sopravvivere era per molti una lotta quotidiana.

C'è un secondo elemento importante da sottolineare: la scoperta che l'interesse del singolo può essere salvaguardato solo all'interno di un rapporto collettivo e sulla base di

un patto comune. Quindi ogni singolo socio sta nell'associazione su un piede di parità con tutti gli altri componenti, purché rispetti le regole che l'associazione si dà. Anche la questione delle regole è molto importante, perché anticipa le forme di organizzazione che dalle Società di Mutuo Soccorso, sia pure con molte difficoltà, si evolveranno in strutture più complesse come i sindacati e i partiti. Ma questa è un'altra storia.

Per affrontare un po' più nel dettaglio la nostra "piccola" storia purtroppo non disponiamo della documentazione originaria della Società di Grimaldi. Tuttavia possiamo ricavare qualche indicazione dalla Società di Ventimiglia, costituita nel 1861, e che molto probabilmente ha fatto da riferimento nell'impostazione del primo statuto anche per Grimaldi. Intanto vediamo le finalità: mutuo soccorso vuol dire reciproco soccorso, vuol dire che i membri dell'associazione danno aiuto ai soci colpiti da una malattia, attraverso l'assistenza medica e l'acquisto di medicine, li sostengono se resi invalidi al lavoro per infortunio o vecchiaia: affrontano le spese dei funerali per garantire al socio defunto un saluto dignitoso (tutti i soci erano tenuti a partecipare alle esequie); fanno avere un sussidio ai parenti stretti del defunto. Il tutto grazie alle quote versate dai soci e amministrata dagli organi eletti per la gestione. Possiamo senza difficoltà vedere qui l'anticipazione di quelle strutture di assistenza che attraverso le leggi "sociali" verranno garantite molti anni dopo, dopo lunghe lotte, ai lavoratori. Non a caso continuiamo a chiamare "mutua" una parte delle prestazioni di assistenza rese dagli enti di assicurazione pubblica organizzati ai nostri giorni. Ma accanto a queste finalità se ne ponevano altre, in primo luogo quelle dell'istruzione.

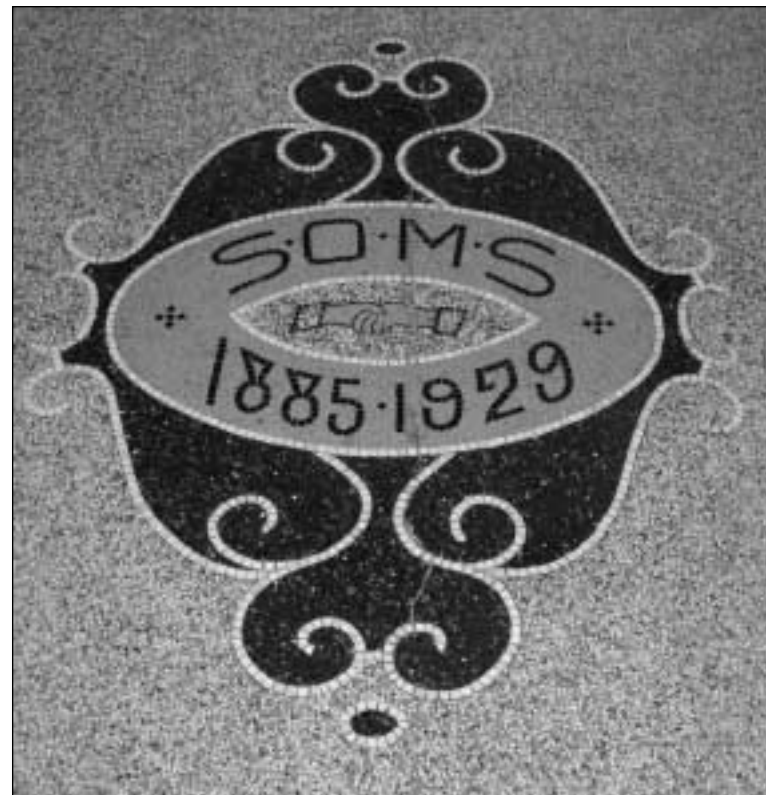
Anche se non siamo in grado di approfondire, il fatto che l'istruzione rientrasse tra gli obiettivi delle Società di Mutuo Soccorso è un segnale importante, perché rimanda ad una esigenza di crescita culturale dei soci, perché potessero migliorare la propria condizione e perché potessero

partecipare alla vita collettiva. Saper leggere e scrivere era, ad esempio, una condizione non sufficiente, ma necessaria per poter votare. In altre parole affiora un elemento che ci parla delle Società di Mutuo Soccorso come degli strumenti di emancipazione del lavoro.

In effetti questa partita, che al suo fondo aveva la questione dell'emancipazione politica del proletariato, fu oggetto di discussione tra le Società e nei Congressi che si svolsero negli anni iniziali, in cui si scontrarono le impostazioni moderate dei liberali (conservatori e illuminati), quelle democratiche, in particolare mazziniane, e poi quelle socialiste. Non seguiremo una discussione che ci porterebbe lontano da Grimaldi: potremmo invece cercare di rispondere alla seconda domanda che ci eravamo posti e che riguarda il presente. Che cosa resta oggi dello spirito delle Società di Mutuo Soccorso? I problemi duri che ne avevano motivato l'origine in gran parte non ci sono più, riassorbiti da un benessere di cui facciamo fatica a godere nel modo giusto. E' cambiato il mondo, molte Società di Mutuo Soccorso sono scomparse, alcune vivacchiano.

Anche le condizioni di vita di Grimaldi non sono comparabili con quello di un secolo fa. Se guardiamo lo Statuto approvato nel 1980, cioè venticinque anni fa, ci accorgiamo che esso registra il cambiamento. La premessa dell'articolo 2 mantiene l'impostazione storica e richiama "la fratellanza ed il mutuo soccorso tra i soci"; conserva (anche nel linguaggio) gli obiettivi ottocenteschi di miglioramento della condizione dei lavoratori. Ma l'attenzione è ora diretta all'assistenza all'infanzia e alle persone anziane, ai giovani attraverso attività culturali, ricreative e sportive, e più in generale alla salvaguardia e all'accrescimento del patrimonio "culturale, ambientale e comunitario della frazione". Insomma è la comunità il centro dell'attenzione e delle iniziative della Società. Un mutamento importante perché registra un'esigenza e insieme una contraddizione: l'esigenza di salvaguardare e conservare l'identità di comunità e dall'altra parte la difficoltà dell'obiettivo che si intende perseguire, perché è la stessa comunità ad essere insidiata dalle trasformazioni materiali e culturali che la modernità ha prodotto. E' un problema e una contraddizione che attraversa, spesso drammaticamente, il nostro tempo. Grimaldi ne rappresenta una piccola parte, ma non priva di qualche insegnamento importante. Proviamo a vedere. Molte sono le iniziative intraprese in anni recenti. Oltre allo sforzo notevolissimo per ampliare la sede ci sono state molte iniziative per rinnovare, conservare momenti di

Qui sotto e in alto a sinistra due foto d'epoca dei soci. In alto a destra il pavimento a mosaico con il simbolo della SOMS.



identità comunitaria attraverso le feste, le manifestazioni pubbliche, con successi notevoli di partecipazione. Anzi, alcune di queste hanno dovuto essere sospese per "eccesso di successo" perché Grimaldi è un gioiellino che ha limiti fisici non superabili di ospitalità. Altri momenti hanno riguardato iniziative culturali volte ad approfondire aspetti della storia del territorio o delle persone che lo hanno vissuto o che l'hanno raccontato. E sul fondo gli incontri settimanali dei soci, le cene sociali, aperte in estate anche agli ospiti, che mantengono i legami tra i soci e ne costruiscono di nuovi. E' un bilancio incompleto, ma sufficiente a trarre qualche considerazione provvisoria. A me pare che ciò che i soci della Società di Mutuo Soccorso di Grimaldi hanno fatto e stanno facendo sia una cosa importante.

Mantengono viva con la loro generosa disponibilità quell'idea di una solidarietà tra le persone che è all'origine della storia delle società. Lo fanno in un mondo completamente cambiato in cui molti vorrebbero che quell'idea fosse messa tra i reperti storici, perché nella realtà ciò che conta non sono i rapporti tra le persone, ma ciò che le persone possiedono. Brutalmente contano i soldi che uno ha. Già questo andare controcorrente mi sembra una bella cosa: come lo vogliamo chiamare? Resistenza civile? Non male, perché è una resistenza di civiltà alle mode, ai conformismi, alla riduzione dell'uomo al mercato. E' una resistenza esercitata con modalità diverse che rispondono a situazioni diverse, che non si chiudono nella dimensione esclusiva della piccola comunità. Perché chi si chiude in un mondo sempre più aperto, muore. E anche questa mi pare una scelta notevole. Vuol dire avere una concezione aperta della propria cultura; vuol dire essere disposti a imparare e a insegnare. Vuol dire discutere. Come lo vogliamo chiamare: la politica della porta aperta? O un esercizio di pratica democratica, di democrazia viva?

Un'amica che è stata a cena alla Società due anni fa ci ha lasciato queste righe.

Società operaia

E' sera già, nel paese stretto tra il monte e la vertigine marina.

Alla tavola lunga, tra i profumi d'orto e di mare, con vino e cibi buoni, con risate e sorrisi fanno festa gli amici a celebrare un altro giorno fraterno, di speranza.

Ester Ghione

Grimaldi, 18 luglio 2003

Ma c'è di più. Quando alla sera (mi è accaduto più volte) nel salone della società guardo le facce di quelli che dopo una giornata di lavoro, hanno dato il restante tempo della loro giornata per preparare la cena e fare stare bene i compagni, vedo delle facce soddisfatte. Perché? Mi viene in mente una parola: dono, qualcosa che si dà perché si ha piacere di dare. Se dovessi dare un nome a tutto questo lo chiamerei fare cultura. Un atteggiamento aperto verso l'interno perché l'identità del luogo non scompare; un atteggiamento aperto verso l'esterno, per confrontarsi e capire, o almeno cercare di capire, ma con intelligenza per non essere travolti. In altre parole un'idea viva di solidarietà, di rapporto umano. Forse qualcosa di più: quasi un modello non solo da conservare, ma da sviluppare in un mondo che ne ha sempre più bisogno.

Claudio Dellavalle.

A SOCIETA

Apena in tu paese ti sèi intrà, te se presenta chela grande cà, che i Grimaudèli cun sùu i l'han fàu; poi, tùti i l'han ciamà a Societa.

Dùe màe strenzùe cun gran fraternità, emblema de l'amù e da carità, l'è u simbulu da nostra Societa dai nostri pairi avù, in eredità.

I vèci cùme mi, de chi allevà i se n'avisava sempre de sta cà, dei tempi de l'asilu, prestu andai, cun a maistra Paola e a sòu buntà.

Pe a Befana pòi, tanti pachèti, Serge Voronoff sèmpre presente, caramele, tanti bèi giughèti, cun Oreste, alùra Presidente.

Lògu de ritròvu e passatempu e lògu de fraterna cumprenxiun, postu de mangiate e cò contentu, cun sganasciàe, fàe sença privaçiun.

Cusci i faràn anchè i vostri fìoi che cume nù' i cuntinueràn a pensà, au tèmpu andau, che l'è u giurnu d'ancòi, candu i sòn stài picin, in ta Societa.

Berto Benini

segue dalla prima pagina

Le radici di uno straordinario movimento

movimento mazziniano. Nel Ponente Ligure invece l'associazionismo operaio aderì all'impostazione liberal-nazionale delle consorelle piemontesi che preferivano escludere le tematiche politiche dall'attività delle società operaie. Le finalità previdenziali e assistenziali erano pertanto prevalenti nell'attività delle associazioni, mentre a Genova e in poche altre città (fra le quali Oneglia) le Società operaie erano attivissime nell'opposizione alle autorità e nel sostegno alle imprese mazziniane.

Ma quali furono le condizioni che favorirono la diffusione capillare delle società di mutuo soccorso? Nelle città, i ceti operai stavano iniziando a porre le proprie esigenze in modo sempre più urgente e il lento ma progressivo processo di trasformazione economica creava le condizioni di omogeneizzazione di una classe fino ad allora dispersa e marginale.

Anche nell'estrema Liguria occidentale si era verificato un progressivo cambiamento nelle condizioni economiche con lo sviluppo urbano delle

città costiere e le nascenti attività turistiche.

Gli operai e gli artigiani della provincia, fino ad allora senza alcuna tutela economica in caso di malattia e invalidità, si riuniscono pertanto nelle Società operaie, prima forma di autotutela economica e insieme di autonomia sociale dalla classe padronale. L'operaio, il bracciante, l'artigiano fino ad allora soggetto agli imprevedibili delle malattie trovava nella forma del Mutuo soccorso la garanzia di un sussidio che sostenesse la sua famiglia nel periodo di difficoltà e tutto questo grazie alla propria *previdenza* nel versare e accumulare nelle società operaie, attraverso il pagamento di quote sociali, il necessario fondo economico.

Con il diffondersi del mutualismo operaio si sviluppano poi iniziative di cooperazione (cooperative di consumo, magazzini cooperativi, cooperative di lavoro e agricole) e di promozione culturale e scolastica.

Nascono a cura delle società di Mutuo soccorso corsi professionali e scuole per l'alfabetizzazione degli

adulti, corsi di lingua inglese e francese, iniziative teatrali, ricreative e sportive. Nei centri più popolosi vengono fondate società di mutuo soccorso di mestiere (Società di braccianti muratori, di sarti, di marittimi, di calzolari, ecc.)

Alla fine degli anni ottanta dell'Ottocento le società operaie nella provincia di Porto Maurizio erano circa un centinaio diffuse in tutto il territorio, dalla costa all'entroterra più sperduto. Da Ventimiglia a Isolabona, a Pigna, Castelvittorio, Apricale, San Biagio della Cima, Dolceacqua, Libbi, Mortola, Vallebona, per citarne solo alcune nel territorio di Ventimiglia.

La Società operaia di Grimaldi, fondata nel 1885, affonda quindi le sue radici in questo movimento eccezionale che fu la culla del moderno associazionismo operaio con una valenza sociale ed etica che possiamo ritrovare intatta nell'attività attuale delle società operaie sopravvissute che ancora oggi egregiamente svolgono il loro lavoro.

Loretta Marchi



La storia del paese

L'anno zero è il 1351. Per modo di dire, naturalmente, poiché l'"uomo di Grimaldi", quello che viveva nelle caverne del Balzi Rossi, esisteva già da parecchi millenni. Il 10 gennaio di seicentocinquanta anni fa viene stipulato un atto di vendita che si può anche considerare come quello di nascita del paese. Alcuni membri della storica famiglia intemelina dei Saonese vendono infatti quel giorno al cavaliere Carlo Grimaldi "un pezzo di terra gerbido sito in territorio di Ventimiglia che a levante comincia col vallone della Mortola, a ponente finisce a Garavano, a sud ha come limite la via romana (praticamente il mare) e a nord la sommità della collina". È da questo momento che la zona comincia ad essere chiamata Grimaldi (e spesso con la variante "le Grimalde", cioè le terre dei Grimaldi).

Carlo è un cavaliere di ventura che è diventato ricco e potente. Tiene le piazze di Monaco e Roccafranca a nome di Genova, ma insinuandosi tra i varchi creati dalle rivalità di guelfi e ghibellini, finisce per proclamarsene "signore". È già governatore di Ventimiglia e coi soldi guadagnati combattendo per i Valois, acquista la signoria di Mentone che aggiunge a quella di Cagnes. Un borghese, insomma, che sogna però di porsi alla testa di uno stato indipendente da creare nell'estremo ponente: lui fallirà, ma il disegno, com'è noto, sarà realizzato dai suoi successori.

La tendenza a confondere la proprietà privata con la sovranità è un vezzo dei Grimaldi. Ci avevano già provato acquistando terre di turbiaschi e facendole poi passare sotto la giurisdizione monegasca, ma l'operazione non era andata in porto a causa delle bacchettate savoiarde. Per la nostra

ENZO BARNABÀ

zona, nulla di tutto questo; delle due l'una: o i Grimaldi non ci provano o la città di Ventimiglia non glielo consente.

In seguito all'acquisto, comunque, non sorge alcun paese. Ancora trecento anni dopo, vi vivono soltanto alcune famiglie di pastori che si dedicano anche alla cottura della calce, se è vero che nel Seicento le decime al prete della Mortola vengono versate in natura con i prodotti dei due settori. Il geografo genovese Vinzoni, d'altronde, disegnando nel 1722 la cartina della zona, a Grimaldi pone solo la torre saracena e un modesto casolare. Visto, però, che dai documenti della curia vescovile risulta l'esistenza di un vecchio oratorio che in quegli anni viene addirittura promosso in vicecuria, sembrerebbe che il casolare del Vinzoni vada piuttosto letto come simbolo di un minuscolo nucleo abitato, trascurabile rispetto ai bei gruppetti di case con cui vengono rappresentate le due Mortole.

È certo in ogni caso che quelli sono anni in cui il paese prende a svilupparsi. A metà Settecento vi sono abbastanza abitanti per chiedere al vescovo il permesso di erigere una cappella (nel posto dell'oratorio?) che viene dedicata a San Michele e agli Angeli Custodi. Come e quando i Grimaldi abbiano alienato le loro proprietà, non sappiamo. È una delle molte pagine bianche della storia del paese che sono da colmare. Sappiamo, però, che i nuovi abitanti non amano chinare la testa. Nel 1758 - la chiesa e l'annessa canonica sono ancora in costruzione - il curato della Mortola batte cassa. I grimaudelli (grimaldesi o grimaldelli, in italiano?) rifiutano di pagare la decima

della calce e la cosa finisce a Ventimiglia dove il prete riesce ad avere la meglio. Gli animi si riaccendono per la stessa ragione ottant'anni dopo. Anche questa volta le autorità di Ventimiglia condannano gli abitanti del paese, i quali - c'è da supporre - cominciano a covare quella diffidenza nei confronti del capoluogo che ancor oggi non può dirsi del tutto sopita.

Il paese continua a crescere fino a generare l'"isola" sull'Aurelia e a superare - sembra - i cinquecento abitanti: vengono a viverci poliziotti e doganieri, mentre il gerbido dell'atto del 1351 diviene un lontano ricordo: ulivi, limoni e vigne prendono il posto dei boschi e dei prati, fino a quando le serre vengono a spazzare via tutto. Poi, il declino demografico con l'esodo che spopola il paese e lo ripopola di seconde case e di alloggi dormitorio.

Una parte del territorio menzionato dall'atto trecentesco da cui siamo partiti, i Grimaldi non lo hanno mai alienato. Se a causa dei proventi della cava, della poca appetibilità a fini agricoli o altro, non siamo in grado di dirlo. Sappiamo che oggi su quel terreno si gioca una partita cruciale. Se si lasciasse piena libertà a chi vuol fare quattrini usando in modo spregiudicato il territorio, si correrebbe il rischio di esporre una zona, miracolosamente scampata alla colata di cemento che ha deturpato la Liguria a partire dagli anni Cinquanta, ai letali colpi di coda del bestione speculativo.

Le fonti di questo breve articolo sono costituite dai testi canonici di Rossi, Lamboglia e Rostan, cui vanno aggiunte le informazioni fornitemi da don Allaria, archivistica della Curia di Ventimiglia, che tengo qui a ringraziare



Un'immagine recente, sullo sfondo Mentone (foto Hugh Corry)

Il mio mare dentro

Carlo Bianchin

Quando Grimaldi sembra la prua di una nave pronta a salpare. Un fascino diverso per ogni stagione. La malinconia della partenza. Emozioni di un innamorato di Grimaldi e del suo mare.

*Il mare è tutto azzurro
Il mare è tutto calmo
Nel cuore è quasi un urlo
Di gioia. E tutto è calmo.*

Sull'onda dei versi del poeta Sandro Penna, mi cingo ad esprimere le emozioni che mi ispira il mare di Grimaldi. È un mare che mi porto dentro. I suoi colori, la sua luminosità mi affascina da oltre tre decenni. Se lo cerco sulla carta geografica è un piccolo spazio, ma davanti ai miei occhi è l'immensità. Ogni volta che parto da Torino il "mio mare" già mi precede, il pensiero corre più veloce dell'automobile. Quando arrivo a Ventimiglia, il mare incomincia ad apparire ai miei occhi, e poi lungo i tornanti della vecchia via Aurelia appare e scompare come giocasse a nascondino, fino alla Croce della Mortola. Da questo luogo privilegiato osservo la macchia mediterranea, il golfo di Mentone, Cap Martin, e in dissolvenza la costa francese, mentre dal lato opposto il paese di Grimaldi sembra la prua di una nave pronta a salpare.

A Grimaldi il mare emana un fascino e suscita emozioni in ogni stagione. A Natale e Capodanno è bello osservarlo nel pomeriggio quando il sole, una grande sfera rossa visibile a occhio nudo, amorceggia con l'acqua e lentamente la penetra come in un coito. Ricordo in questo periodo l'inattesa apparizione all'orizzonte di una striscia di terra... la Corsica. A Pasqua l'ebbrezza del primo ingresso nell'acqua ancora gelida sulla spiaggia dei Balzi Rossi, il primo caldo sole di primavera, presagio dell'estate tanto attesa.

Da sempre trascorro a Grimaldi il mese di agosto e non mi sono ancora "annoiato". Altri vadano ai mari tropicali, sulle coste degli oceani, nelle isole dei famo-

si... io mi godo il mio mare! L'aria del mattino ricca di iodio. Il mare limpido e trasparente con i pesciolini che ti pungono appena entrato nell'acqua. Il dolce immergersi nelle onde che ti accolgono come braccia materne. Il restarci a lungo, vivendo l'esperienza dell'infinito leopardiano. La raccolta sulla battigia dei sassolini colorati smeraldo luccicanti per l'acqua e per la luce. I bambini che giocano nelle pozzette alla ricerca dei granchietti. Le conversazioni con i cari amici di ogni estate e la lettura dei quotidiani. I gabbiani che si librano in volo, si tuffano nelle onde, si riposano sullo scoglio, guardano lontano, e infine raggiungono il loro nido nelle grotte dei Balzi Rossi. Il ritorno sugli scogli nel tardo pomeriggio, la lettura di un libro, l'ultimo bagno baciato dai raggi del sole che tramonta. La nave, che ogni notte solca il mare diretta in Corsica, mi ricorda quella immortalata da Fellini nel film *Amarcord*. La notte del plenilunio che stendono sul mare nero una scia luminosa. I colori che degradano dall'azzurro al verde, al blu intenso. Le giornate di vento impetuoso e dei cavalloni che si ergono come una muraglia e contro i quali è bello buttarsi e lasciarsi buttare sulla spiaggia che si ritira sempre di più. Tra tanta bellezza della natura, rattrista gli occhi e il cuore il formarsi "di una striscia di schiuma bianca" dovuta all'incuria dell'uomo che fa del mare la pattumiera del suo benessere consumistico. La natura che ci regala il bel mare di Grimaldi deve essere conservata intatta per le generazioni che verranno.

Il giorno della partenza mi assale la malinconia, vorrei che il tempo si fermasse... Prima di salire sull'automobile abbraccio con lo sguardo il mare azzurro e scintillante e lungamente gli dico "addio". Imboccata a Ventimiglia la carreggiata del Colle di Tenda, il mare rimasto alle mie spalle, torna ad essere "il mio mare dentro".

segue dalla prima pagina

La "Babele" Aprosiana

delle stelle, ma era andato a cercare il "segreto di colui che non muore mai". E per questo aveva studiato a fondo codici orientali ed egiziani del "Libro della vita".

Carte diaboliche che ora custodiva Ludovico Aprosio, sempre secondo Tragopogono, e che studiava e che stavano occultate, ma non per chi sapesse risalire il labirinto, dentro la Biblioteca.

Ai tempi della permanenza di Serge Voronoff la biblioteca di Aprosio non era più quella, dispersa, in parte, fra la Nazionale di Genova e la raccolta Durazzo-Pallavicini, le razzie del Barun Litrun, il

Maresciallo De Leutrum, scorrerie francesi, austriache, la stessa guerra in cui incappò il Voronoff, sul confine tra Italia e Francia.

Non è allora illecito supporre che lo studioso della "vita eterna" Serge Voronoff, a fianco dei suoi esperimenti tecnici, si fosse accostato alla Biblioteca Aprosiana, per vedere se nell'ordine ormai sconvolto, dalla Storia e dagli uomini, riuscisse a ritrovare il bandolo per entrare nel labirinto dei libri e degli studi, tracciato da Aprosio, per ritrovare il segreto di "colui che non muore mai".

Nico Orengo



La biblioteca Aprosiana a Ventimiglia, al centro il ritratto di Angelico Aprosio.

IL VECCHIO INTERNAZIONALE

I ricordi evocati da una cartolina di tanti anni fa

Nel girovagare tra i mercatini della zona, mi è capitata la cartolina illustrata dei primi del Novecento qui riprodotta. È bastato poco per rendermi conto che il ristorante "Rosa" di quei lontani anni altro non è che quello che abbiamo conosciuto col nome di "Internazionale", il locale di Grimaldi Inferiore posto sul crivone dell'Aurelia. Tenendo la cartolina in mano, mi è tornata in mente la mia infanzia quando, timorosi, entravamo con cinquanta lire a comprarci un cono misto dal mitico Alemanni, il gestore degli anni '60, con il suo accento toscano e le battute sagaci...

In quegli anni, tutto il traffico premeva sull'Aurelia, ed il locale era sempre gremito di camionisti di ogni paese europeo, oltre che di avventori locali. Noi ragazzi andavamo per sentire "le cose dei grandi", e lì si che c'era da imparare: grandi battute di caccia, pesche miracolose, bevute oceaniche, amori impossibili! Lì si imparava a giocare a belotta e, di fronte, in tre minuscole fascette, a

RAIMONDO PITTALUGA

fianco del "funtanin de Giacché", c'erano altrettanti campetti di pétanque. Vi si andava a vedere le partite di calcio, tutti insieme a fare il tifo per gli azzurri, e durante l'inno di Mameli, il barbiere Gambardella piangeva sempre come un bambino.

Tra le due guerre mondiali, il locale era anche sala da ballo. La domenica si incontravano i giovani di Ciotti, Mortola, Mentone, insieme ai padroni di casa, i grimaudelli. Puntualmente finiva a pugni, ma il lunedì tutto era dimenticato. Negli anni '20, si affacciava la prepotenza fascista. Mentre *Henri da Gina* e *Giuanin testassa* giocavano alla morra, entrano tre squadristi. Henri grida "trel!"; ogni riferimento è puramente casuale, ma per i fascisti no e giù manganellate...

Certo che di storie ne ho sentite... specialmente da Adriano, comunista dal cuore d'oro, che asseriva di aver pescato con una bomba a mano tedesca, settemila chili di soli branzini..., oppure da Cesare il bresciano sconce storie, e poi Lino, burbero ma tenero con noi ragazzi che tutti, fino alla fine della sua vita, chiamavamo "ton-ton"; il sardo Andrea Manca, sempre con la giacca, anche mentre giocava a bocce..., i furbi Gianni e

Riccardo, sempre in coppia in cerca di avventure galanti e polli da spennare alla belotta, Aldo della famiglia dei "Gramigna", con la sua ispida barba che ci intimoriva tutti...

Grimaldi a quei tempi era un vero paese, dove la sera uscivi e trovavi sempre qualcuno con cui parlare, ti sentivi sempre a casa tua, tutti sapevano tutto di tutti, ma non eri mai solo. Oggi anche l'ultimo locale ritrovo, punto di aggregazione chiude: l'"Internazionale" diventa residence per turisti. Anche se a Grimaldi abbiamo due fra i più prestigiosi ristoranti della Liguria, per noi comuni mortali non c'è più nulla tranne la Società Operaia di Mutuo Soccorso che esiste dal 1885, con tutte le forze. Ma questa è un'altra storia...

Oggi che sono cresciuto e sono padre, mi ricordo e mi mancano quei momenti, quelle sanguigne discussioni politiche dove almeno eri rosso, bianco o nero..., e si parlava del prezzo dei garofani, del gelo in arrivo, della luna che cresce, dei tordi che entrano, dei funghi che nascono... Addio vecchio Internazionale, portati via le bevute, le imprecazioni, le gare di belotta e le mangiate, le speranze e le delusioni di tanta brava gente. Tu però rimani nei miei ricordi e nella mente di molti di noi.

“ Certo che di storie ne ho sentite... specialmente da Adriano, comunista dal cuore d'oro, che asseriva di aver pescato con una bomba a mano tedesca, settemila chili di soli branzini... ”

Una vecchia foto dell'Internazionale



Quel marmo che guarda la chiesa

COS'È DAVVERO SUCCESSO A GRIMALDI IL 7 DICEMBRE DEL 1944?

NELLO PACIFICO

Tutto era come sempre quel mattino a Grimaldi. Il mare non ansimava più delle altre volte e il cielo aveva il broncio solito di tutti gli inverni. Tutto intorno era pace. I mandardini in fiore con il loro profumo annunciavano, prossime, le feste di Natale.

Era il 7 dicembre 1944.

Il giorno prima le autorità militari tedesche, di stanza a Ventimiglia, avevano emanato l'ordine di evacuazione. Poche anime erano rimaste in paese e quello stato di disagio accompagnava la paura di quell'ultima gente ancora ancorata alla propria terra, legata ai risparmi di tutta una vita.

Perché non fuggirono? A due passi lì attendeva la terra di Francia.

L'attesa spasmodica, la paura e la speranza ebbero fine alle 8,30. Un crepitio di fucili lacerò il silenzio e l'aria tersa di quella piccola comunità.

Davanti al muro esterno dell'Albergo Al Vittoria, una squadra di tedeschi li aveva ammucchiati come tante pecore, e li aveva massacrati.

La barbarie aveva reciso senza pietà la vita innocente di Giovanna Trovato di due anni, di Rosalba di quattro, e del suo fratellino, Sergio Pallanca, di sei, e con loro uomini e donne: la mamma della piccola Giovanna, malgrado fosse incinta, e Alberto Lorenzi (detto Berto de Tacun) con la moglie Battistina, proprietari del piccolo albergo, e tutti gli altri e Rinaldo Pittaluga, che la sera precedente aveva deciso di rimanere con loro.

I nomi di tutte quelle povere vittime della guerra sono scolpiti, con i loro sogni, nel marmo che guarda, con gli occhi del martirio, la Chiesa dei Santissimi Angeli nella piazzetta di Grimaldi Superiore.

La Società Operaia, che in questi giorni si appresta a spegnere con orgoglio le centoventi candeline della sua esistenza, una immensa torta fatta di generosità, ha inteso cogliere l'occasione per ricordare i poveri morti dell'Albergo Al Vittoria e li vuole onorare raccontando la loro storia, il più possibile vera, lontana dalla retorica.

Procediamo quindi per ordine e invitiamo il lettore ad accompagnarci con pazienza lungo questo tratto di strada, alla ricerca di una verità che sembra sempre più lontana.

Perché si è sempre parlato poco dell'eccidio di Grimaldi?

Alcuni sono motivi di natura locale ma, essenzialmente, sono le stesse ragioni che hanno impedito, per anni, di capire e scoprire i colpevoli di altrettanti massacri perpetrati durante la guerra nel nostro Paese.

Da ricordare, intanto, l'anno 1944 (cinquant'anni dopo) perché fu in quei mesi che chi indagava sul caso Priebke, ebbe la ventura di scoprire il

posto dove giacevano 695 fascicoli processuali, "dimenticati" da decine di anni. Tra quei fascicoli c'era anche una cartella celeste, con il n. 660 e con un titolo: "Ventimiglia (Imperia)". Era dedicato all'eccidio di Grimaldi.

Di fronte a quella scoperta qualcuno, in alto, manifestò un certo stupore, ma si trattava di una squallida messa in scena.

Le gerarchie dello Stato, nonché gli alti gradi della Magistratura Militare, sapevano che nella seconda metà degli anni '40 era successo di tutto e che sull'altare della cosiddetta "ragione di stato" erano state sacrificate le più elementari norme del diritto e commessi i più inqualificabili soprusi.

Ci riferiamo alla scoperta di quei 695 fascicoli, riguardanti i crimini nazifascisti, recuperati a Roma, in via degli Acquasparta, dove ha sede il Palazzo Cesi che ospita la Procura generale militare. Erano stati occultati in un armadio di legno che aveva le ante appoggiate alla parete. L'ingresso era difeso da un cancelletto di ferro, chiuso a chiave. Molti di quelle ignobili vicende, che avevano caratterizzato quel tragico periodo erano raccontate nei minimi dettagli: saccheggi, omicidi, stragi e i loro nomi, quelli dei carnefici e quelli dimenticati delle vittime. Il ritrovamento portò alla luce un grande registro con la sintesi di quella carneficina e l'elenco di 2274 procedimenti penali, tutti iscritti nel "Ruolo generale dei provvedimenti contro criminali di guerra tedeschi".

Quegli scheletri dell'armadio erano lì a significare le esigenze della politica di Stato, 2274 nomi nascosti, non per la dabbennaggine di qualche appuntato, ma dietro ordini precisi. Bisognava evitare, in quel momento (un momento che durò lunghi anni), la celebrazione dei processi contro i criminali di guerra tedeschi.

Perché i più alti gradi della Magistratura Militare accettarono di abdicare al proprio dovere?

L'esclusione dal governo dei comunisti di Togliatti e dei socialisti di Nenni aveva, di fatto, dilatato e inasprito i contorni della "guerra fredda", diventata ormai la strategia politica e militare delle nazioni del blocco occidentale. Ad ogni costo (anche a costo di occultare 695 fascicoli) si doveva evitare di



L'albergo "Al Vittoria", teatro dell'eccidio di civili compiuto dai tedeschi il 7 dicembre del 1944.

riproporre le condizioni per una "Norimberga italiana".

L'imminente fondazione della Repubblica Federale di Germania suggeriva l'opportunità politica di soprassedere, di dimenticare.

Quando si trattò di estradare in Italia una trentina di ex ufficiali tedeschi, responsabili in prima persona di quel cruento massacro effettuato nell'isola di Cefalonia, nell'ottobre del 1943, arrivò puntuale il veto ministeriale. La celebrazione di quel processo avrebbe sicuramente determinato lo sdegno dell'opinione pubblica e la mobilitazione delle opposizioni di sinistra, frapponendo così seri ostacoli alla ricostituzione dell'esercito germanico che si apprestava a entrare nell'alleanza atlantica.

Il 14 gennaio 1960 il procuratore generale militare, Enrico Santacroce, decretava l'"archiviazione provvisoria" dei 695 fascicoli per crimini di guerra, con un provvedimento inaudito (l'ordinamento giuridico italiano infatti non lo prevede).

Se questi 695 fascicoli sono tornati a galla, dopo essere stati secretati per decine di anni, lo si deve alle indagini sul caso Priebke. Altri nomi di triste memoria, come quelli di Herbert Kappler e di Walter Reder, processati e condannati, non sono sufficienti per cancellare una vergogna che la "ragio-

ne di stato" non è in grado di assolvere.

Quando saltarono le ante di quel famoso armadio di legno di Palazzo Cesi la Procura Militare ebbe tra le mani anche il fascicolo di Grimaldi.

La Procura militare di Torino ebbe l'incarico di istruire il processo e quella è l'unica fonte attendibile per ricostruire una probabile storia che si porterà appresso, per sempre, le ombre del sospetto delle cose dette e smentite, e il veleno di antichi ricordi.

La scomparsa di tanti testimoni ha ulteriormente complicato le varie fasi della vicenda.

Il dispositivo della sentenza formulata dal Giudice Alessandro Benigni, nei confronti del maggiore Hans Geiger e del tenente Heinrich Goering, ultra ottantenni ormai, porta la data del 15 maggio 2000. L'esito appare sconcertante. I due imputati di "violenza con omicidio contro privati italiani" non sono stati condannati per le seguenti ragioni: "non luogo a procedere perché gli elementi acquisiti dal P.M. risultano insufficienti a provare che gli stessi abbiano commesso il fatto".

Un fascicolo riemerso cinquant'anni dopo l'accadimento dei fatti, non poteva che riproporsi logorato dal tempo e privo di ogni possibile immediatezza. Così le stesse testimonianze apparivano lontane e non concordi con le ulti-

me risultanze. Condizionato da questo stato di fatto il pubblico ministero, Paolo Scafi, inizia la sua indagine il 29 gennaio 1997. La pattuglia tedesca che irrompe nell'Albergo Vittoria è accompagnata da un certo Egidio Eugeni noto collaborazionista. I bambini e i grandi vengono fucilati e i loro corpi gettati in una fossa che viene ricoperta con terra, paglia e rifiuti. Le salme saranno poi riesumate per stabilire le cause della morte.

L'inchiesta scopre che "non poche persone ebbero modo di vedere la pattuglia tedesca salire sulla Rocca di Grimaldi" ma le testimonianze sono ancora troppo frammentarie e reticenti.

Un mese dopo la strage, nel gennaio del 1945, il titolare di una panetteria di via Cavour, in Ventimiglia, tale Giuseppe Viale, riferisce che, alla presenza anche di un certo Moro, titolare di un negozio di busti in Bordighera, un sergente tedesco aveva asserito di aver ucciso parecchi "banditi" (così erano definiti i partigiani) per ordine del loro comandante il maggiore Geiger, e tra quei "banditi" c'erano anche tre bambini e una donna incinta.

Entrando nei particolari aveva inoltre affermato che avevano ucciso un bambino molto bello e fu ascoltata un'altra teste, la signorina Antonietta De Re, che all'indomani della strage aveva parlato con un soldato tedesco di nome Karl, il quale, ubriaco, aveva confermato, piangendo, di aver ucciso "una bambina bionda che sembrava un angelo", anche lui per ordine del maggiore Geiger e del tenente Goering.

Nel novembre del '45 il fratello di una delle vittime, il dott. Alberto Pallanca presenta un esposto al Comando Alleato della Liguria con il quale, secondo le prove a sua conoscenza, l'Egidio Eugeni, noto nemico dei Lorenzi i proprietari del "Vittoria", è da considerare lo stimolatore dell'eccidio. Si accenna anche a una presunta polizza assicurativa di 50 mila lire riscossa dai Lorenzi per la morte in guerra del loro figlio. Con la morte di Egidio Eugeni, avvenuta il 19 marzo del 1946, un mese dopo la condanna all'ergastolo della Corte d'Assise di Sanremo, sparisce per sempre l'imputato - testimone più importante di tutta la vicenda.

Quando il P.M. cerca di venire in

possesso degli atti processuali, è trascorso mezzo secolo, sia la cancelleria del tribunale di Sanremo che quella del tribunale di Imperia "attestano di non avere alcuna notizia in merito".

La testimone, la signorina De Re, che al momento del processo viveva a Beaulieu, appare ormai reticente e la sua ultima testimonianza non collima più con la prima: non è più un solo soldato che le ha confessato quel massacro, ma più militari tedeschi.

Non è facile tirare le fila perché non si riesce ad individuare il movente di quella strage così feroce e all'apparenza immotivata.

Chi di quel gruppo aveva garantito i contatti tra partigiani italiani e partigiani francesi? Qualcuno avanza l'ipotesi che sia il genero dei Lorenzi, Vincenzo Gino Pallanca, anche lui fucilato.

E se fosse vera questa ipotesi perché l'ordine di evacuazione?

E ancora, ed è un interrogativo destinato forse a rimanere senza una risposta, perché non se ne sono andati? Quale fu la vera ragione che inchiodò tutta quella gente a Grimaldi?

Le risultanze processuali prendono atto delle voci di un tesoro di banconote e di un sacco di marenghi.

L'Eugeni, il complice collaborazionista, si sarebbe servito di alcuni soldati tedeschi per portare a termine una rapina e non un'operazione militare.

Tra i moventi torna in ballo la somma incassata per la polizza assicurativa dal figlio dei Lorenzi, proprietari dell'albergo, tenente dell'Aeronautica, morto durante il bombardamento di Tobruk.

La Stampa, in una sua corrispondenza del 30 settembre 1998, chiama in causa, sia pure in via ipotetica, la Curia di Ventimiglia, a cui avrebbero affidato, in custodia "un baule pieno d'oro". È una ipotesi suggerita da lontani parenti dei coniugi Lorenzi, di cui si conoscono anche i nomi.

Dopo i giorni della Liberazione trovò accoglienza l'ipotesi che i fascisti del posto per venire in possesso del malloppo avessero commissionato la rapina e il massacro.

Chi ha sparato davanti il "Vittoria"? Alcuni sostengono siano stati gli uomini di un battaglione di disciplina, composto da fior di delinquenti comuni, impiegati alla bisogna per le operazioni più sporche.

Non c'è altro. Ora il processo di Torino è rimbalzato al tribunale di Verona, ma l'incalzare del tempo non potrà aiutare chi cerca la verità.

La gente di Grimaldi, trucidata in quel lontano dicembre, rimarrà rassegnata con i suoi nomi e i suoi sogni scolpiti su quel marmo che guarda la Chiesa e il rumore del mare continuerà a coprire le voci di quelle lontane tragiche ore.

PAESAGGIO VERTICALE

IL MARE, LA TERRA E IL CONFINE NELLA NARRATIVA DI FRANCESCO BIAMONTI

FRANCESCO IMPROTA

mente s'inabissa, per un "eccesso di luce e di storia" che lo rende pieno di crepacci, di ombre segrete e misteriose. Il mare per Biamonti è più una categoria dello spirito che una realtà da vivere e da praticare e "a guardarlo a lungo, ci ossessiona, ... proprio per il suo sciogliersi nell'eterno e nel nulla". Del resto se il mare rappresenta una promessa di conciliazione e di pace nei primi due romanzi, una promessa insidiata comunque dal mal del ferro di cui soffre Gregorio, marinaio alquanto improbabile, già in "Attesa sul mare"

pestare sempre lo stesso suolo". Si affaccia qui la mentalità del contadino, non del coltivatore di mimose di cui tanto e a torto si è favoleggiato, ma dell'uomo profondamente radicato, legato alle fasce, agli ulivi, a quel mondo di "opere e giorni" che egli descrive, con tanta precisione e affetto, nei suoi romanzi: "C'è una promessa di immortalità per l'uomo amalgamato alla terra". Un mondo,

questo, che sta irrimediabilmente franando e che reca segni tangibili di rovina e disfacimento: paesi semideserti o abbandonati; case fatiscenti e diroccate; campagne invase dalle erbacce e dai licheni; ulivi piegati dal tempo e assediati dai rovi, e... persino facce devastate come quella di Luca in "Il silenzio": un mondo che dilegua e che sparisce di cui Francesco si fa testimone accorato e nostalgico cantore. Anche il paesaggio costiero, segnato dalla speculazione edilizia, dal frastuono maleducato di auto, da un turismo arrogante e maleducato e, non ultimo, da traffici malavitosi, non appare certo più rassicurante e in "Le parole la notte" Biamonti parlando di Sanremo, già a lungo bollata dal suo figlio più illustre, Italo Calvino, dice testualmente: "Quella è una galera". Alla luce di queste considerazioni - mi si consenta una digressione - ci viene da sorridere pensando che è stata scelta proprio la città matuziana come sede del neonato premio letterario Grinzane/Biamonti. Tornando al nostro assunto originario, la vicinanza del confine spinge Biamonti a

guardare verso la Francia, verso Nizza, la Baia degli Angeli, Cannes, le isole Lerin e ancora più lontano Tolone, Marsiglia e persino Saint-Malo. Città reali dove si svolgono alcune vicende raccontate nei suoi romanzi e città miraggio per quei popoli della notte e della fame, che si muovono furtivi sotto quarti di luna, in cerca di un domani migliore e che finiscono vittime di passeur infidi e disonesti o di percorsi impervi e pericolosi come il passo della morte, proprio sopra Grimaldi, o, nella migliore delle ipotesi, delle loro stesse speranze e del razzismo, strisciante e vergognoso, presente ovunque. Va precisato, comunque, che la linea di confine in Biamonti si sposta continuamente nella descrizione e del paesaggio geografico e di quello culturale, nel senso che frequenti sono nella narrativa biamontiana prestiti, sovrapposizioni e integrazioni di immagini, luoghi, motivi e stilemi tratti dall'Italia e dalla vicina Francia. Non c'è scrittore, infatti, che non si conceda la libertà di scomporre e ricomporre ambienti, paesaggi e personaggi assecondando non tanto i dati reali quanto la propria fantasia. D'altra parte in "Le parole la notte" Leonardo, il protagonista aveva detto parlando dei confini: "Qui o altrove non cambia nulla. È tutto un mondo edificato sulle rovine e sui delitti". Ne consegue che alla fine del suo itinerario di uomo e di artista, il confine che, quando lui era giovane, aveva diviso l'Italia dalla Francia e alimentato sogni se non di fuga, di espansione, di incontri e scambi fecondi, quel confine che successivamente, in un cambio di prospettiva e di coordinate, aveva separato il mare dalla terra e metaforicamente la vita dalla morte si è ormai irrimediabilmente dissolto e a questa distruzione ha contribuito in maniera efficace la luce, vera protagonista dei suoi romanzi, che come dice Giorgio Bertone, finge "da bisturi più che da spatola costruttiva" come in Cézanne e "non costruisce il paesaggio ma lo distrugge, surrogandolo".



Francesco Biamonti e Sergio Ciaccio Biancheri nel 1999 durante un'escursione alle cave di ardesia dell'alta valle Argentina. (foto Saverio Chiappalone)

l'estremo lembo della Riviera di Ponente, al confine con la Francia, è lo scenario prediletto di due tra gli scrittori più qualificati del nostro tempo: Francesco Biamonti e Nico Orengo

che vi hanno ambientato le loro storie di varia umanità. Più attento alla storia o quanto meno alla cronaca Nico, proiettato, invece, verso una dimensione più metafisica ed esistenziale Francesco. Entrambi, però, si muovono in un paesaggio verticale, fatto di rocce scoscese e di vegetazione mediterranea (agavi, ginestre spinose, cisti "vellutati e fragili"), dove la luce rotola a blocchi prima di tuffarsi in un mare blu cobalto o di piombo fuso a seconda delle stagioni. E una terra, la Liguria, che per la sua conformazione geografica assomiglia a una zattera sospesa tra il mare e il cielo, una zattera pronta da un momento all'altro a prendere il largo o meglio ancora il volo, come dice Biamonti. In questa terra dove i colori non si percepiscono solo mediante la vista ma anche tramite l'olfatto, e gli odori passano necessariamente attraverso gli occhi, penso ai cespugli di lavanda che al tramonto si confondono con il viola della magic hour, in questa terra dicevamo Orengo ha trascorso l'infanzia e la prima adolescenza e Biamonti tutta la sua esistenza fino a quando nell'ottobre del 2001, consumato da un cancro ai polmoni, se n'è andato prematuramente nel pieno delle sue energie psicofisiche.

Da San Biagio della Cima, dove Francesco ha vissuto in una casa che in passato era un fienile e che egli aveva trasformato nel suo rifugio e nella sua officina di scrittore, il mare non si vede lo si intuisce soltanto nella luce del crepuscolo. All'alba e al tramonto, infatti, sulle colline circostanti si vedono, riflesse, striature di oro e di rosa che provengono dalla marina. E quando soffia il vento nell'entroterra arriva anche il fiato, il respiro del mare che apre dimensioni sconosciute e inesplorate dove non solo lo sguardo ma anche la

Avrei voluto una vita senza partenze: cal-

C O N F I N I

Nell'autunno del 1938 gli abitanti di Grimaldi incontravano, sempre più spesso, gruppi di viaggiatori stranieri che si dirigevano verso la frontiera di Ponte San Luigi. Alcuni furono notati anche nella piccola piazzetta della chiesa, nell'abitato superiore mentre con lo sguardo assorto scrutavano la costa francese, chiusa dall'inconfondibile e oscuro profilo del Cap Ferrat. Che fosse clienti del Casinò dei Balzi Rossi? L'abbigliamento e i caratteri somatici erano diversi, e poi non parlavano il francese e l'inglese, lingue che erano divenute ormai familiari ai paesani, ma un idioma incomprendibile molto simile al tedesco. Ai più attenti non sfuggì che, tra di loro, alcuni erano ben vestiti altri, invece, apparivano sprovvisti e dimessi. Un giorno un contadino si avvicinò guardingo a un capannello di stranieri e, quasi temendo un rifiuto, chiese da dove venissero e chi fossero. Dal gruppo si levò una voce che, in un italiano impeccabile, rispose di aver visto e lavorato a Genova e di essere, ora, soltanto un ebreo in fuga senza un posto dove andare. Un ebreo straniero costretto dalle leggi razziali ad abbandonare il paese e con esso i sogni e l'integrazione che aveva faticosamente raggiunto negli anni della tolleranza. Gli occhi sbigottiti del curioso fissarono a lungo gli ebrei, così simili a lui e così lontani da quell'immagine di mostri demoniaci assetati di sangue, di perfidi deicidi ed eterni cospiratori che la propaganda fascista aveva ossessivamente proposto. Venivano dal Nord-Italia dove qualche comprensivo funzionario della questura, impietosito dalla condizione in cui si trovavano, aveva suggerito loro di trasferirsi in Riviera dove, con un po' di fortuna, avrebbero potuto raggiungere la Costa Azzurra. Erano i più fragili o forse i più accorti, avevano volontariamente o astutamente ceduto a una guerriglia psicologica che li aveva terrorizzati con la continua minaccia di rimpedirli nei loro paesi d'origine o, nella migliore delle ipotesi, di inviarti nei campi d'internamento. Alloggiavano tutti negli hotel "Miramar" e "Vittoria" dove consumavano inesorabilmente i loro giorni e il poco denaro rimasto. Grimaldi divenne sul finire del 1938 l'avamposto di un'umanità smarrita, spesso fuggita dalle persecuzioni naziste che avevano provocato la disgregazione delle loro famiglie, la separazione dei genitori dai figli. Circolava la voce che c'erano dei pescatori disposti a trasportare gli ebrei oltre confine e ai loro occhi, dietro quelle incombenti e brulle montagne, apparve una salvezza almeno momentanea. Nei saloni degli hotel si assisteva a continui conciliaboli, dove si diffondevano rapidamente voci sempre più confortanti. I più intraprendenti, oppure quelli che conoscevano meglio l'italiano, si recavano nella "Spiaggia delle Uova" e attendevano l'arrivo delle imbarcazioni dalla pesca. Con la promessa di una congrua ricompensa tentavano di convincere i pescatori a trasportarli appena oltre il confine, ma ricevevano immancabilmente una risposta negativa. Certo, per i pescatori l'affare era allettante, ma la paura di essere sor-

Apriti Sesamo

Queste parole magiche non bastavano, occorreva la chiave per aprire la porta della speranza.

PAOLO VEZIANO



L'hotel "Miramar". Dal gennaio al luglio 1939 fu tesoreria e centrale operativa dell'agenzia di navigazione clandestina Toselli.

presi dalla polizia italiana o dalla gendarmeria francese era altrettanto grande. I più anziani che in passato avevano praticato il contrabbando e conoscevano perfettamente la costa francese, accettarono il rischio. I primi ebrei partirono e gli alberghi si svuotarono. Le voci del felice esito dei trasporti si diffusero rapidamente in Italia e all'estero: da quel momento l'avamposto di Grimaldi divenne un frequentato crogiolo cosmopolita. Ad alcuni ebrei impauriti dalle onde e terrorizzati dall'idea di dover salire su quelle piccole imbarcazioni traballanti, fu suggerito di tentare di avvicinare i "passeur", i contrabbandieri che conoscevano anche i sentieri più impervi e reconditi. Certo, l'abbigliamento e le calzature che portavano non erano dei più adatti, ma valeva la pena di tentare. Non tornarono indietro: probabilmente erano riusciti a passare. Un impaziente ebreo polacco decise di provarci da solo e si avventurò nel luogo sbagliato: il sinistral "Passo della morte". Cadde e si sfracellò sulle rocce sottostanti. Il suo corpo orrendamente divorato dagli animali fu recuperato molto tempo dopo e identificato gra-

zie al passaporto rinvenuto in una tasca: si chiamava Schinler Pinkers.

Qualche mese dopo si verificò un evento tanto lieto, quanto inatteso: i pescatori si dichiararono pronti a trasportare gli ebrei. Come spiegare un mutamento così repentino? Il regime, attraverso i suoi organi periferici, aveva concesso ai pescatori una temporanea libertà di movimento, nella speranza di riuscire a liberarsi di quanti più ebrei possibile.

Da qualche giorno alloggiava al "Miramar" anche un italiano che si era subito fatto notare. Discuteva assiduamente con gli ebrei e, tra mille difficoltà, proponeva pazientemente a ogni eventuale cliente la soluzione più adatta alle sue disponibilità economiche. Il momento delle trattative era animato ed estenuante, tutti cercavano di ottenere sconti, ma egli era irremovibile almeno in apparenza: le tariffe erano fisse e quando il denaro non bastava, accettava a saldo o in sostituzione gioielli e altri oggetti di valore. Chi non possedeva nulla, ed erano in molti, veniva trasportato comunque; l'uomo annotava minuziosamente le loro generalità su un piccolo

quaderno. Infine, compilava le liste d'imbarco e indicava il luogo e il giorno della partenza.

L'uomo delle trattative era il cassiere e il responsabile operativo «dell'agenzia di navigazione clandestina», che aveva la sua sede centrale a Ventimiglia ed era diretta da Mario Toselli, un uomo abile e privo di scrupoli. Riceveva periodicamente la visita del dirigente del vicino posto doganale al quale consegnava le liste di imbarco e una consistente tangente debitamente occultata. Incontrava spesso un uomo di bassa statura, corpulento, che portava un borsalino grigio ed era sempre vestito elegantemente: era il commerciante ebreo ventimigliese Ettore Bassi. Costui recava con sé consistenti somme, affidategli dall'organizzazione assistenziale ebraica italiana COMASEBIT, destinate a coprire le spese alberghiere e l'avvenuto trasporto di coloro che erano stati iscritti dal cassiere nella «rubrica dei nullatenenti». I passeur, invece, non accettavano più di accompagnare gli ebrei; preferivano tornare agli abituali traffici. Furono sostituiti da militi della "confinaria" in divisa

verde e nera che anche di notte erano appostati ovunque. Di giorno si incontravano regolarmente mentre si avviavano a dare il cambio ai camerati che, dai precari rifugi in legno, presidiavano i valichi sulle montagne o quando accompagnavano gli ebrei da allontanare. Qualche mese prima era tutto più semplice, al punto che i quotidiani di Nizza avevano ironizzato sulla sorveglianza alle frontiere sostenendo che non era necessario pronunciare la frase "Apriti Sesamo" per entrare nel paese, perché le porte erano perennemente spalancate. Ora i Francesi avevano rafforzato la sorveglianza e i pescatori ritornavano sovente con il loro carico umano. L'angoscia di rimanere bloccati a lungo spinse gli ebrei a rivolgersi insistentemente al cassiere per sapere se vi fossero soluzioni alternative. L'uomo rispose che c'era una via assai pericolosa, ma che garantiva un esito certo, occorreva sborsare però, una vera fortuna, 1000 lire, inoltre questo affare era trattato solo dal "capo" all'albergo Torino di Ventimiglia. I più facoltosi accettarono e furono accompagnati in autobus a Grimaldi da un dipendente «dell'agenzia» e nascosti in un vecchio frantoio. Erano poi scortati nei pressi della caserma della guardia di finanza dove, sotto gli occhi complici degli agenti, il segretario del fascio locale assumeva la guida del silenzioso corteo. Si dirigevano poi verso il canale d'irrigazione detto nel dialetto locale "Beu de Bedin", che convoglia l'acqua che sgorga nei pressi dell'abitato di Grimaldi ai terreni della zona di Menton-Garavan. Il "Beu", tuttora visibile nel vallone di San Luigi, è in cemento, largo circa venticinque centimetri; segue un sentiero a strapiombo su un pauroso precipizio e a pochi metri dal confine una porta in ferro ostruisce completamente il passaggio. Apparteneva ad un consorzio irriguo, composto da sessanta italiani che abitavano nella zona di Grimaldi e da cinquanta membri francesi; di questi ultimi presidente era Delrue, allora consigliere comunale di Mentone. Per consentire l'apertura della porta non era sufficiente pronunciare le parole magiche "Apriti Sesamo", ma occorrevano le chiavi del segretario.

Nell'estate del 1939 il passaggio fu improvvisamente ostruito con filo spinato e presidiato continuamente da un gendarme. Che cosa era successo? Qualche giorno prima i gendarmi controllando l'identità dei passeggeri dell'autobus di linea Mentone-Nizza invitarono a scendere tre viaggiatori sospetti. Si trattava di ebrei che interrogati tradirono la consegna del silenzio e rivelarono di essere passati attraverso il "Beu de Bedin".

Da un po' di tempo, ormai, affluivano a Grimaldi sempre meno ebrei e le barche a remi rimanevano spesso in secca sulla "Spiaggia delle Uova". Le agenzie si erano dotate di grandi barche a motore e avevano preferito spostare gli imbarchi a Bordighera e San Remo, dove le centinaia di ebrei in attesa potevano trovare un comodo alloggio. La centrale operativa del "Miramar" fu smantellata e l'albergo ritornò alla sua abituale quiete.

Il sentiero degli stracci

Passeggiando verso il confine. I viaggiatori della disperazione. Le vere barriere.

I vallone del torrente San Luigi - che viene chiamato Tantan - è un solco profondo e verde che ha tutta l'aria di un confine naturale tra la terra di Francia e l'Italia. In realtà, il confine è più in alto e lo si raggiunge per l'erto sentiero che sale alla Longoira: lassù, lungo il crinale, si vedono gli sbarramenti di filo spinato. Quel limite, ormai, non ha più senso e un giorno non lontano i più giovani ci chiederanno a che servono quelle barriere; ma basta tornare col ricordo indietro di pochi anni perché riacquisti il suo drammatico significato.

Ricordo vivamente la prima volta

MARIA GABBA

che col mio compagno sono salita al confine. E' una di quelle terse mattine d'autunno in cui sulla striscia splendente del mare appare il profilo scuro della Corsica. Quel mattino così luminoso, sbucato dal buio della notte come un fiore appena sbocciato, è sereno e innocente come il primo giorno della Creazione. Sta per sorgere il sole e i passerini solitari sull'orlo dei tetti aspettano il primo raggio per sciogliere i loro canti armoniosi.

Attraversiamo il paese ancora adormentato e imbocchiamo il sentie-

ro che partendo dalle ultime case, stretto e tortuoso scende fino al torrente e poi si inerpicia tra i pini che via via si diradano e i cespugli che s'infittiscono: ginestre, rosmarini, ciuffi di timo e d'elicriso dall'aroma speziato.

Presto una cosa ci colpisce: la presenza di numerosi panni che costellano il cammino. Sono maglie, camicie, giubbotti multicolori spiegazzati, calpestati, incrostati di fango e si sussiegono quasi ininterrottamente. Pensiamo ai pastori - ci sono tracce di passaggio d'una mandria - e ai cacciatori; ma la quantità di quegli indumenti non av-

valora queste ipotesi. Allora ricordiamo i piccoli drappelli silenziosi che non di rado abbiamo visto attraversare il paese a tarda sera: uomini come ombre; parole sussurrate in lingue che non conosciamo; voci, volti, sguardi appena colti. Angoscia, stanchezza, paura... Certo è strano che il passaggio furtivo di questi "clandestini" lasci poi segni così vistosi sul sentiero. Cerchiamo di comprendere: questi viaggiatori della speranza (o della disperazione?) non hanno valigie e tutti gli indumenti che hanno potuto portare se li tengono addosso. Le notti sono fredde e può accadere di trascorrerle nascosti, all'addiaccio. Man mano che si avvicina il confine, ci si alleggerisce; si tenta anche di rendersi irriconoscibili. E intanto gli stracci abbandonati tracciano la strada per coloro che seguiranno. Oltre il filo spinato ci attende un paesaggio quasi lunare: rocce bianche scheletriche liminate e perforate dall'acqua e

dal vento, cespugli spinosi od arsi, torsoli di pini, bruciati e come pietrificati. Ma sopra e sotto di noi l'azzurro sconfinato del cielo e del mare che si confondono.

Sul sentiero che si frammenta facendosi sempre più incerto, gli

stracci sono scomparsi. Lassù sembrano non avere più alcun senso parole come confine, straniero, clandestinità: per un momento ci si sente soltanto uomini sotto lo sguardo benevolo dello stesso cielo.

Più volte Enzo ed io abbiamo ripercorso "il sentiero degli stracci" e negli anni abbiamo visto rinnovarsi e poi finalmente cancellarsi la traccia multicolore. C'è ancora, nel villaggio abbandonato delle "Case Gina", un segno di quei passaggi: è il muro d'una stanza coperto di scritte in lingue e caratteri stranieri, e di nomi: Ahmed, Ibrahim, Lazlo, Nikola... accompagnati da due semplici parole: SENZA FORTUNA.

Chi sa! Forse è davvero finito per sempre il tempo di queste barriere. Riusciremo a cancellare anche le altre, quelle più tenaci, le barriere mentali?



Il Passo della Morte

V O R O N O F F

Quel giorno del 1928 a pranzo da Voronoff c'era anche Francesco Pastonchi

Mi rivedo alla tavola di Voronoff nel Castello Grimaldi, là sul confine tra Italia e Francia presso il Ponte di San Luigi. Una sala da pranzo rettangolare, della quale due pareti quasi per intero a cristalli: l'una guarda la Francia, gli archi del porto di Mentone ottocenteschi su un liscio mare turchino, con qualche barcetta quasi messa là da un pittore a far paesaggio, e più su il colle pettinato di giardini con chiare ville e le fronti spaziose degli alberghi. L'altra parete vede l'Italia, le quinte dei promontori prima di Ventimiglia, che mordono l'azzurro un poco brulli e pallidi d'ulivi.

Cara mia terra che sembri desolata al paragone della fastosa sorella latina, perché ti mostri qual sei naturalmente, più nuda, più vera, più bella, più tu, madre di poesia che nasce in scabre zolle meglio che in oziosi giardini: tu sola in questo estremo lembo ti sei potuta serbare fida alla tua anima ligure. (...)

Di fronte ho Diaghilev, il maestro e conduttore dei famosi balletti russi. Una grossa testa di vitello gli pesa sul corpo trascuratamente tozzo, ma la fronte spazia ampia con vento di pensieri: e gli occhi, che se tace paiono paludosi, quando parla e quasi con uno sforzo spremendo la frase di tra le labbra tumide, allora subitamente si animano, e, strano, guardano sempre di là dalla persona a cui egli si rivolge, come a inseguire le loro visioni colorate.

La conversazione si è avviata sulla danza. Una voce fiavole di laggiù avanza il nome di Joséphine Baker. Diaghilev scuote la testa:

- Graziosa, graziosa, e anche tanto buona; ma non si parli di danza. Quale immagine ci lascia? Quale sentimento interpreta?

- La nostalgia dell'esilio negro.
- Una nostalgia inventata a Parigi - afferma duro Diaghilev.

- Io la vedo danzare - ribatte un letterato cronista che vive e si nutre a Montecarlo. - È bastato nominarla, che ella è presente. Ne sento il profumo. Non so più se Morand o Giraudoux l'ha chiamata "un gelsomino nero". (...)

Non so quale incauto tra, quei variopinti convitati nomina ora Nijinskij, il bellissimo ballerino russo, furor di Parigi, già allievo e intrinseco di Diaghilev, tolto da una donna e quindi impazzito.

La faccia del maestro impietrisce, mentre gli occhi torbidi cercano a capo della tavola il giovane segretario, russo anche lui, dal volto assente, il quale vagamente sorride. Ma due servi negri han portato trionfi di frutta che, sorprendenti di rarità fuori-stagione, distruggono la conversazione. A cancellare l'ultima orma d'impaccio, Voronoff ora illustra con leggiadra modestia la sua innaturale scoperta, volendola restituire a una realtà scientifica.

- No no - contrasta egli a un signore maturo, con un cranio così calvo che parrebbe non aver mai conosciuto capelli - la mia cura non mira a un risveglio sessuale. Ho lasciato che i giornali dicessero: serviva. Ma l'innesto non tende se non a rialzare il tono generale. Naturalmente tutte le attività, e perciò anche le sessuali, ne guadagnano. Certo è un ringiovanimento.

- Solo per gli uomini!... - osserva con un rammarico acerbo una vecchia americana.

- Sto facendo esperimenti anche per le donne - risponde amabile Voronoff, e si leva. Tutti si levano.

Un collezionista d'antichità, un greco famoso a Parigi, dal naso adunco sulla bocca cascante sempre atteggiata a un sorriso che si direbbe un sogghigno, mi si avvicina e mi insinua all'orecchio:

- L'esperimento lo ha già fatto con la moglie.



Serge Voronoff

te non appena il servo si è scostato. - L'ho preso alla sua tribù ch'era ancora bambino. Ottimo: e, curioso, non mangia carne.

Irrompe dalla soglia l'ammasso ingioiellato dell'americana:

- Non si va a vedere le scimmie?

- Ma certo... Avete preso un liquore?

- Oh sì, due.

Usciamo dalla biblioteca unendoci agli altri ospiti.

- Volete far da guida voi, Nicia - prega Voronoff rivolto a una signora, la moglie del suo aiutante, che sfavilla di brunezza, le punte dei seni erti sforzando la seta del vestito - io devo telefonare, e vi ragguaglio subito.

Eccoci in giardino: un piccolo corteo tra siepi di piante grasse e fichi d'India. Ma la prima visita si deve al laboratorio scientifico. L'aiutante, che era a tavola con noi, ha già indossato il camice del lavoro e sta esplorando un'ampolla. Tutti s'aspettano chi sa che vedere.

- Molto bravo - mi confida ancora il mio caro collezionista - è lui che fa tutti gli esperimenti... E ha una moglie così carina.

Ma il molto bravo aiutante ci delude informandoci serio che Voronoff ha ormai quasi abbandonato lo studio degli innesti e sta lavorando sul cancro.

- Davvero? Il cancro!...

Esclamazioni stupite, che vorrebbero suonare ammirative. Il pauroso nome ha gettato un'ombra tra quei lucidi bianchi del laboratorio.

- E le scimmie? domanda uno per allontanarla

Come evocato entra da una porticina interna un cimpanzé.

- Oh - dice il dottore - un amico - e lo presenta - il signor Léonard.

Infatti educatissimo il cimpanzé toglie di su un tavolino una scatola di sigarette e destramente con quella sua manina grinzosa ma levigata le va offrendo alle signore, solo alle signore. Le quali accettano tra sospese e sorridenti: a una che rifiuta, Léonard fa una piccola smorfia e si gratta il grugno.

Finalmente lasciamo il laboratorio prendendo un vialto tutto fiorito di rose che odorano forte nel sole: un sentore vi si mescola, un lezzo acre. E il gabbione scimmiesco appare. Popolissimo. Ma quei bestioni si dimostrano poco gentili. Ci hanno appena scorto che si agitano, si grugniscono un avvertimento e quindi si assestano sui bastoni trasversali volgendoci sgraziosamente le terga, non certo piacevoli a vedersi, gonfie qual sono di crescenze rosso-violeece. Maleducati scimmioni.

Delle signore qualcheduna, dato un piccolo grido, torce il viso verso il mare che azzurreggia laggiù tra gli aranci e le palme. Curiosità nelle altre vince lo schifo: la scozzese è rimasta imperterrita a fissare lo spettacolo con l'occhialino. Inutilmente Voronoff che ci ha raggiunto invita i bestioni, chiamandoli per nome, a cambiar positura. Uno solo di essi gli risponde con un tentennamento e una specie di fischio, e non si volta. Ci licenziamo dalle sorelle scimmie riavviandoci.

Ma Diaghilev che appena in giardino, accasciato nella persona, non aveva più lasciato il braccio del segretario e si faceva quasi trascinare, si attarda con la testa premuta contro i regoli del gabbione.

Regarde - dice al suo segretario che appare tediato e vorrebbe tirarlo via - regarde... Qu'il est amusant!

Entrati da F. Pastonchi, "Ponti sul Tempo", Milano, 1945.

Il pranzo qui ricordato si è svolto nel 1928, anno di pubblicazione de *La conquête de la vie*.

Un caffè?... un liquore? Il primo servo mi versa il caffè e me lo porge con perfetto stile: i denti gli biancheggiano nell'inchino.

- È un cannibale - m'informa l'ospite

SCIENZIATO O UOMO D'AFFARI?

Immaginarie certezze - Russia - Parigi - Cairo - Parigi - Avvicinare l'uomo all'eternità - La moglie miliardaria - Perché a Grimaldi? - La nuova giovanissima moglie - Le leggi razziali - Domande inquietanti

ENZO BARNABÀ

Quando si parla di Voronoff, se ne sentono di tutti i colori. Si va dallo scienziato folle che trapianta su cavie umane ipertrofici organi di gorilla, al conte che come Dracula dimora in un sulfureo castello, passando per il gourmet che inventa il pepatissimo filetto che ancor oggi fa capolino nel menu dei ristoranti di lusso. E chi ne ha più ne metta. Da qualche anno, però, non dovrebbe essere più lecito raccontarsi e raccontare immaginarie certezze sulla vita del più celebre abitante di Grimaldi. E questo lo dobbiamo a Jean Real, autrice della prima biografia voronoffiana, che due anni addietro ha avuto la cortesia di accettare l'invito della SOMS a venirci a parlare del suo libro. Un bellissimo incontro che resterà negli annali della nostra comunità.

La lettura del libro ("Voronoff", Stock, Parigi, 2001) si rivela subito appassionante e non solo perché sin dalle prime battute prende a colmare la sete di informazioni di cui abbiamo sofferto per anni ed anni. La vita di Voronoff, che è di per sé un romanzo, si interseca nella narrazione con le vicende dell'ostinata ricerca dell'autore e va delineandosi man mano che quest'ultimo, tessera dopo tessera, riesce a comporre il mosaico. Il vero si mescola al verosimile e, grazie a una sapiente scrittura, il personaggio prende corpo con nettezza nella mente del lettore.

Samuele Voronoff (con la "V" e non con la "W" creata dalla sciattezza toponomastica del comune) nasce nel 1866 a Voronej, una cittadina a novecento chilometri a sud di Mosca, da una famiglia borghese di confessione ebraica. Dopo la maturità, viene condannato a quindici giorni di reclusione per aver diffuso pubblicazioni sovversive. Il suo cuore non batte per lo zar, ma per i contadini poveri. Comincia a manifestarsi così quell'altruismo che, secondo Real, è uno dei fili conduttori della vita del nostro. Gli studi universitari in Russia gli sono ormai preclusi. La scelta di emigrare si impone ed eccolo nel 1885 nella Parigi della *belle époque* iscritto alla facoltà di medicina. Per schivare l'antisemitismo (siamo in piena *affaire Dreyfus*) si fa chiamare Serge. Così fa pure il fratello minore Gherasim, sua fedele ombra, che l'ha seguito a ruota nella stessa facoltà e che i grimaldesi conosceranno sotto il nome di Alexandre.

Nel 1895 al giovane medico viene affidata dal suo maestro, il celebre professor Péan, l'impegnativa missione di organizzare i servizi chirurgici dell'intero Egitto. Il soggiorno in questo paese si prolunga per quindici anni, da non poche soddisfazioni a Serge e gli permette di riflettere sul ruolo degli ormoni nell'invecchiamento umano, così come sulle prospettive aperte dai trapianti. Intendiamoci, la ricerca e le intuizioni di Voronoff si inseriscono nella cultura medica dei tempi; vanno piuttosto ritenuti il coraggio dello sperimentatore e la rara abilità del chirurgo. I primi trapianti avvengono tra individui della stessa specie (pecore in particolare) ad esclusione della nostra: il sogno di fare ciò che oggi si fa correntemente non può essere realizzato perché la legge proibisce i prelievi umani. Il primo innesto (come si diceva allora) da specie a specie viene effettuato nel 1913 a Nizza quando Voronoff trapianta un lobo della tiroide di uno scimpanzé su un ragazzo affetto da cretinismo: è un successo - o almeno così sembra - che il chirurgo moltiplicherà decine di volte fino al 1927 quando l'ormone verrà sintetizzato in laboratorio.

Dopo la tiroide, si passa ai testicoli e alle ovaie. La finalità è quella di "avvicinare l'uomo all'eternità" o, meno enfaticamente, di allontanare la vecchiaia. Sono idee che entusiasmano l'infermiera che gli sta accanto durante la prima guerra mondiale nel laboratorio parigino del Collège de France, la petroliera miliardaria americana Evelyn Bostwick che lascia per Voronoff il suo terzo marito. Segue matrimonio con rapida morte di Evelyn (le malelingue insinuano il sospetto di un'overdose cui il marito non sarebbe stato del tutto estraneo) con conseguente immenso patrimonio ereditato da Serge. Le richieste di trapianto si moltiplicano, ma i donatori (come li chiameremmo se volessimo servirvi della facile ironia di cui si abusò all'epoca) non sono sufficienti, malgrado che dei missionari diano una mano facendoli pervenire dall'Africa.

L'idea di allevare le scimmie in Europa si fa strada. E do-

ve se non dalle parti della Costa Azzurra? Nel 1925, l'acquisto del castello (errore di traduzione che si trascina nel tempo: *château* infatti vuol dire anche villa di grosse proporzioni) di Grimaldi che ha un bel parco in cui si possono costruire gabbioni per le scimmie e un laboratorio per le operazioni. Il nostro sornolento paesetto cambia da così a così. Magnati di mezzo mondo, accompagnati da dame ingioiellate, arrivano a bordo di Rolls guidate da autisti in guanti. Cose mai viste, da restare a bocca aperta. La villa si immerge in un'atmosfera misteriosa e viene popolata dagli antenati dell'odierna jet society descritti nella pagina di Pastonchi qui riprodotta. I molti grimaldesi che lavorano a vario titolo per il dottore osservano e riferiscono. I bambini di

Ventimiglia e di Mentone, se hanno fatto i bravi, la domenica vengono portati sull'Aurelia a vedere le scimmie. La popolarità di Voronoff è alle stelle. La stampa internazionale ne parla un giorno sì ed uno no, le Folies-Bergère creano una rivista che ruota attorno a lui, qualche giornalista arriva ad affermare che, assieme ai grattacieli e i trust industriali, i suoi trapianti connotino bene lo spirito del tempo, eccetera, eccetera. Il numero dei trapianti effettuati, col passare degli anni, tocca i duemila.

Nel 1936, Voronoff - settant'anni molto ben portati - sbarca a Grimaldi a braccetto di una bella ragazza di quarantanove anni più giovane, la terza moglie, Gerty, conosciuta a Vienna. Non c'è solo opportunismo da parte di lei, sembra. Di che mettere in moto, in ogni caso, l'immaginazione della gente. Ma due anni dopo, le leggi razziali distruggono tutto. Il dottore è "ebreo strano"

viene espulso dall'Italia e gli viene sequestrata la villa. I grimaldesi sono increduli. Come si può far una cosa simile a un signore così importante e generoso? si chiedono. Al momento della partenza della coppia, sono in molti davanti al cancello ad agitare le mani mentre luccica qualche lacrima.

Serge si rifugia negli USA e si salva. Non così, il fratello che viene assassinato ad Auschwitz. Nel 1946 gli piange il cuore constatando che la villa sia ormai un rudere e le piante del giardino sapientemente costruito da Bennet solo un ricordo. Voronoff ha ottant'anni ed in vita sua ha sempre lottato. Trova ancora abbastanza energia per ricominciare. Va a vivere un po' a Montecarlo ed un po' a Bordighera e dà inizio ai lavori di ricostruzione. Due anni dopo, con Gerty, può inaugurare la nuova villa, simile ma non identica alla precedente, e riprendere la ricerca scientifica. Sul cancro, adesso. Nel 1951, durante un giro di conferenze, la morte coglie con un beffardo incidente in un albergo di Losanna colui che molti anni prima le aveva mosso una guerra impossibile.

Real, lungo le quasi trecento pagine della biografia, sembra essere affascinato dall'uomo. E si può capire. Ma accanto alle luci ci sono le ombre. Restano aperte alcune questioni. Perché Voronoff scrive e fa scrivere un lungo elenco di pubblicazioni sul suo lavoro, destinate al grande pubblico piuttosto che al mondo scientifico? Perché molte delle fotografie di questi opuscoli (pazienti prima e dopo la cura, di solito) vengono ritoccate al fine di sottolineare i dettagli che maggiormente dimostrano lo straordinario cambiamento? I tecnici dello studio Ydea di Vallecrosia, che stanno lavorando per realizzare un film d'animazione su Voronoff, hanno evidenziato le pesanti pennellate dei truccatori. Come mai, poi, vengono sistematicamente enfatizzati i risultati positivi e sottovalutati gli insuccessi? Il sospetto che accanto all'anima dello scienziato conviva quella dell'uomo d'affari sembra legittimo.

La traduzione italiana del libro si impone. Possibilmente aggiornata. Ci si aspetta, infatti, una risposta a queste domande così come la coltura dei vuoti biografici, grazie alle tante notizie che Real ha appreso durante l'ultimo soggiorno a Grimaldi.

L'apparato iconografico potrebbe essere arricchito attingendo allo straordinario patrimonio in possesso dello studio Mariani e non andrebbe evasa la seguente terrificante domanda: furono, come appare probabile, i trapianti di Voronoff un veicolo per la diffusione dell'aids in Europa.



Voronoff con la terza moglie Gerty di quarantanove anni più giovane.

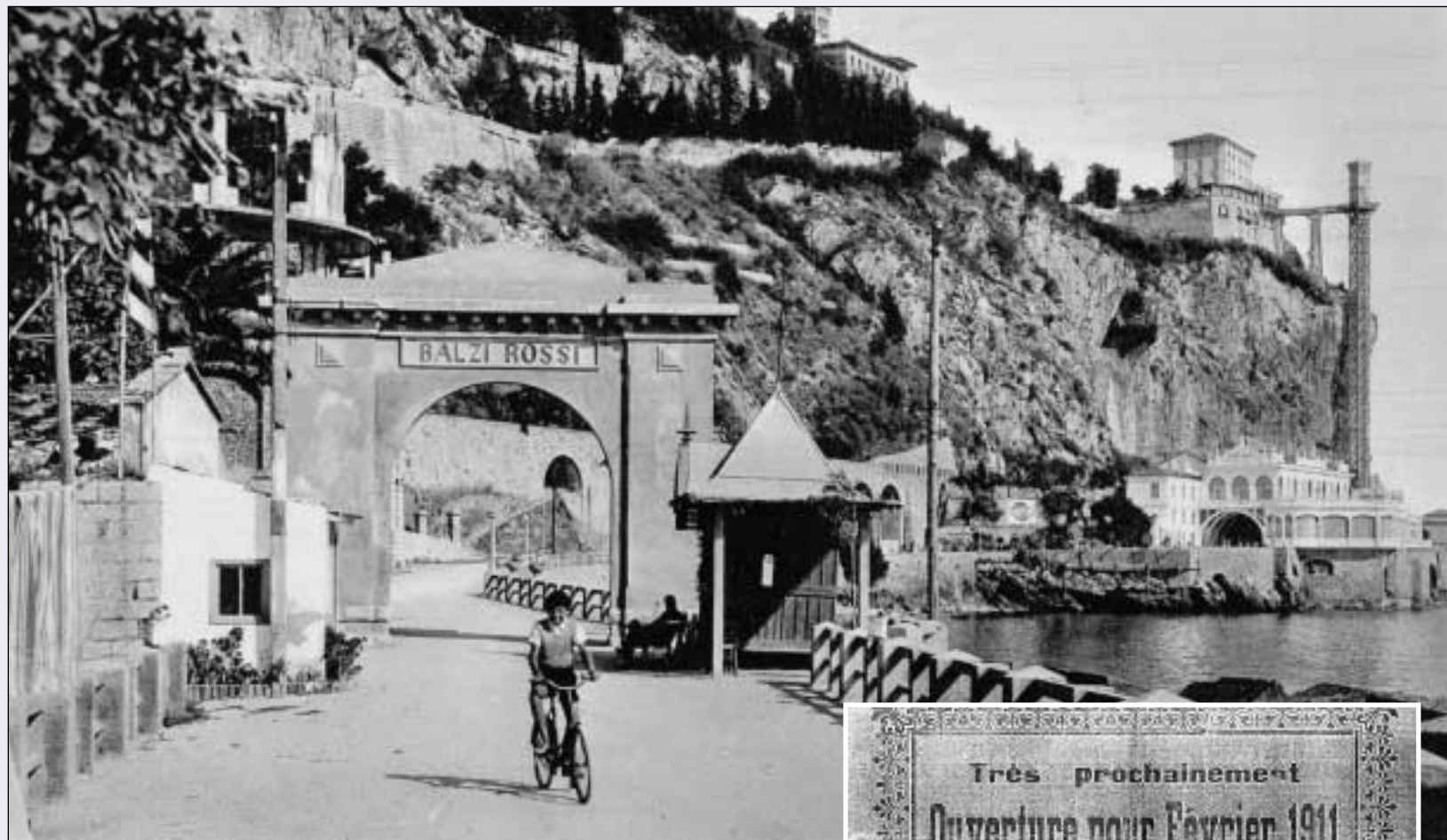


I L C A S I N O

Nel primo decennio del Novecento la zona dei Balzi Rossi, e per l'incomparabile bellezza e per la presenza del museo preistorico che conta 7000 visite annue, attrae l'appetito imprenditoriale di una società londinese che progetta di costruirvi un casinò. Sul posto esiste già da quindici anni un avviato ristorante e non mancano i mezzi di comunicazione con la contigua Francia come si può vedere dal manifesto riprodotto e trascritto fedelmente (errori compresi). Nel febbraio del 1911 il progetto della casa da gioco è realtà. Qui di seguito la traduzione dall'inglese, fatta all'epoca, della circolare del Sindacato «Les grottes Casino syndicate limited» stampata a Londra dalla ditta «Musset & Pedler».

[...] Si ha intenzione di costruire prima un Casinò provvisorio, allo scopo di giocare colla Roulette, di migliorare temporanea-

mente il Ristorante, e di erigere, come un annesso del Casinò, un fabbricato snello con una veranda a vetri, in faccia al mare, che sarà eretto immediatamente, in modo per servirsene quando comincia la stagione, del valore di L. sterline 3.000 circa. Quando il Casinò sarà ben avviato, dando dei benefici, si erigerà un bel fabbricato permanente, di cui sono già stati predisposti i piani. È evidente da quanto sopra è detto, che un gran numero di persone visitano la proprietà durante l'anno, non solamente allo scopo di fare splendide gite in questi dintorni, ed allo scopo di fare merende e pranzi al Ristorante e Terrazzo in questione, ma inoltre, gran numero di persone frequenteranno prontamente il Casinò allo scopo di giocare alla Roulette, essendo questo giuoco assolutamente vietato in tutta la Francia. [...]



Nelle due foto è visibile il complesso del Casinò. Ogni mezz'ora arrivava all'entrata un tram elettrico proveniente da Mentone. Si può anche scorgere l'ascensore che univa l'albergo Miramar ai Balzi Rossi.



Très prochainement
Ouverture pour Février 1911
du
CASINO RESTAURANT BAR CONCERT BAINS DE MER
DES GROTTES ROUGES
CERCLE PRIVE

Nota: Descendre a Menton-Garavan. Le chemin de fer P. L. M. et le tramway électrique sur route s'arretent a 200 metres du Casinò. Un service de voiture est en permanence a l'arret du tram ou du train: chaque demi heure un train ou un tramway arrive e part de Menton-Garavan.

Par sa situation exceptionnelle, a 50 metres de la frontière française, par la magie de son panorama, par son architecture sobre et d'un gout parfait dont un architecte de talent a su allier l'ampleur à l'harmonie, par le luxe de son ameublement, par son restaurant connu dans le monde entier que jadis honoraient les visites fréquentes du très regretté et très puissant Edouard VII, roi d'Angleterre, par son orchestre composé que de premiers prix, par son artistique Bar, véritable chef-d'oeuvre du gout moderne, le Casinò des Grottes Rouges offre à tous ceux qu'attire la reconfortante sérénité de paysage d'une imposante grandeur, un séjour de prédilection incomparable, le plus merveilleux de toute la "Riviera Française ou Italienne".

De plus, comme les entreprises qui savent être charitable et bienfaisantes ont l'estime et les sympathies de tous, le Casinò des Grottes Rouges dans une pensée de secourable humanité, n'a pas oublié qu'il devait son appui aux hôpitaux et aux malheureux de la region.

che ti soffermi per ammirare incantato questo luogo benedetto da Dio e resti affascinato al punto di non volerlo più lasciare, non ignorare che se puoi godere di queste bellezze è perché nessuno ti ha privato della loro vista.

Se dunque potrai qui la tua dimora, non pensare di tenere solo per te e togliere agli altri quello che è stato offerto generosamente dalla natura. Tu che sai apprezzare la bellezza di uno scorcio di mare, d'una roccia o di un sentiero erboso, considera la tristezza d'un paesaggio nel quale stanno crescendo più paletti e catene di ferro che alberi; dove ci tocca vedere il mare a scacchi dietro recinti e cancelli; dove barriere di spine avvertono di tenerci alla larga dalla vista di un giardino che abbiamo sempre ammirato con gioia e gratitudine; dove si fanno sparire i sedili per il camminatore affaticato.

Sarai tu ospite o padrone?
Con speranza,

una lettrice della Gazzetta



a cura di Alberto Cane



Sopra, in una foto d'epoca, l'antica fontana di Grimaldi voluta dagli Hanbury che reca l'iscrizione «E le Romane antiche per lor bere / contente furon d'acqua.»

DANTE, Purg. XXII, vv. 145, 146.

A fianco la fontana nuova affrescata dalla pittrice Monica Di Rocco (nella foto in primo piano) che reca un suo verso «Affinchè le Bocche del viaggiatore stremato si perdano nel tuo Dolce Cammino... infinito»

www.monicaidirocco.it

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

ISTANZA DEL CIDOC

La Segreteria del CIDOC rivolge ai signori proprietari di ville, giardini e luoghi recintati che espongono cartelli con l'immagine d'un cane ringhioso e la scritta "Attenti al cane" l'istanza che segue:

Essendo risultato, in seguito ad un accurato sondaggio, che la maggioranza delle creature qualificate come terribili guardiani è in realtà pacioccona, dormigliona, socievole e ai polpacci preferisce i prosciutti, la nostra organizzazione richiede che l'immagine canina sia sostituita da quella Vostra.

È indubbio, infatti, che siate Voi i veri guardiani della Vostra proprietà! E quindi, al posto del muso del pacifico Fido, quale maggior deterrente della faccia del padrone fotografata, ad esempio, quando un arbitro assegna un fallo alla squadra del cuore? O quando scopre che la moglie gli ha ammaccato l'auto nuova?

Scodinzolando, porgiamo ossequiosi saluti.

p. la Segreteria del CIDOC
(Comitato in difesa dell'onore canino) Foffo, Bobby e Lulu

RECINTI E CANCELLI

Caro visitatore di Grimaldi,

LE JARDIN BENNET

«Mon jardinier, un paysan del villaggio vicino de Grimaldi, à qui j'ai instillé la passione de cet art du jardin, me dit souvent qu'au milieu de l'été c'est una fornaiise, c'est comme l'enfer, monsieur...»

Lorsqu'il vient pour la première fois à Menton, en 1859, le dr Bennet descend chez M. Clerici, à Garavan à la *Pension anglaise*. L'hiver est à peine terminé qu'il écrit *Mentone and the Riviera as a winter climate*, où il soutient que le climat peut rendre la santé aux pulmonaires. Pendant trente ans, il fera paraître dix éditions, différentes, de son ouvrage, en anglais, allemand et hollandais. Il acquiert, en 1865, une «terre à Menton» qu'il appelle *Tour des Grimaldi, des Sarrasins, ou des Corses*. L'année suivante, la propriété est léguée à la commune de Menton, par testament du 17 avril.

UNE SERRE UNIQUE

Dans le *Gardeners' Chronicle*, «*Les habitants de Grimaldi comprennent qu'on travaille pour planter et arroser des orangers, des choux, des pois ou du blé, parce qu'il y a une contrepartie, mais dépenser du bon argent pour des roses ou du jasmin, sauf si c'est pour faire du parfum à vendre, dépasse leur entendement. Ils pensent que je veux construire un grand immeuble. Ils ne peuvent comprendre que quelqu'un puisse faire simplement un jardin floral pour le plaisir sur le versant de la montagne, à un mille ou deux de la ville... et j'ai des difficultés pour agrandir mon domaine*... Puis encore: «*Mon jardinier, un paysan del villaggio vicino de Grimaldi, à qui j'ai instillé la passione de cet art du jardin, me dit souvent qu'au milieu de l'été c'est una fornaiise, c'est comme l'enfer, monsieur... J'écris ces lignes assis dans una grotte à fougères, en regardant la mer et l'amphithéâtre de Menton; l'air est parfumé par un thym, qui est couvert de vraies abeilles, sauvages et ligures*...» Puis, plus loin: «*Je crois que c'est la première serre (glasshouse) qui ait été construite entre Nice et Gènes, par une entreprise de Marseille*».

BRITISH FLAG & SOCIAL LIFE

En 1870 Bennet fait flotter le drapeau anglais, au dessus de la petite tour, dite poivrière. Le *Gardeners' Chronicle* du 3.10.1874: «Le jardin consiste en trois... terrasses sur le versant de la montagne, chacune de 12 à 15 pieds de large, et 200 à 300 pieds de long. En montant par un étroit chemin au-dessus d'une carrière, le visiteur est

accueilli par un «Salvete Amici» gravé sur le portail de l'entrée et se trouve dans une de ces pergolas ou topias si commune en Italie, consistant en une avenue de piliers supportant des vignes, des clématites, des bougainvilliers et autres plantes luxuriantes... Bennet reçoit dans sa propriété le tout Riviera, son voisin de Weybridge R.L. Stevenson, et Carlyle, Hare, Moggridge, Andrews, John Green, Hanbury, Thuret et Alphonse Karr. Car les visites sont courantes, ainsi que le précise *L'Avenir du Mentonnais* en 1875: «*Les personnes qui désirent visiter la propriété du docteur y sont autorisées: l'entrée est libre. Il y a de fort belles collections de fleurs, d'arbustes et de plantes rares. M. Landrin son jardinier se met très obligeamment à la disposition des visiteurs*».

LE BERTALL MONDAIN

En 1876, c'est Bertall, un chroniqueur parisien à la mode, qui écrit, dans *La vie hors de chez soi*: «*Le jardin du docteur Bennet est en Italie. A cinq minutes à peu près de Menton, un torrent descendu de la montagne a creusé dans le roc un petit ravin, où se rencontrent fort peu d'eau et beaucoup de pierres; c'est la frontière de la France et de l'Italie. Au-delà du pont qui franchit le ravin, on suit la route quelques pas, on tourne à gauche du côté de la montagne qui semble toute pelée, et après avoir grimé pendant cinq autres minutes, on se trouve au détour du chemin devant une porte rustique. On frappe, le jardinier vient nous ouvrir: c'est le docteur. Mais c'est à peine si vous le voyez, tant le regard est ébloui. Le bon docteur, avec sa barbe blanche, c'est Saint Pierre qui vient de vous ouvrir la porte d'une sorte de paradis terrestre. Les fleurs les plus éclatantes et les plus précieuses, les palmiers, les bananiers au feuillage colossal, les plantes grasses qui rampent sur le sol ou s'élancent en raquettes, les plantes grimpantes qui escala-*

Roland Gherzi*

dent les arbres, les berceaux et les tonnelles se mêlent avec des tons d'une suavité et d'un éclat merveilleux. Les terrasses à la façon italienne s'étagent en gradins adossés à la montagne, et recueillent tous les rayons du plein midi, tandis qu'elles ont leurs pieds baignés par l'eau bienfaisante qui coule des sources. C'est une débauche de fleurs de toutes les espèces, de toutes les couleurs, et de plantes et d'arbres de tous les feuillages. Une serre, qui vient compléter la fête, reçoit une foule de ces plantes adorables et de ces fleurs éblouissantes qui ne poussent qu'à Ceylan. Tout cela est une mer-

veille... Mais on n'a pas besoin d'être un illustre malade ou un célèbre bien portant pour être parfaitement accueilli. Vous admirez, vous vous réjouissez à la vue de toutes ces splendeurs conquises sur une nature jadis rebelle. Et le docteur, ravi, s'essuie le front en vous montrant son trésor. Voici mon plus charmant malade, vous dit-il: ce roc était nu, il ne vivait pas, il était mort. Voyez maintenant comme il est radieux et comme il vit. Que ne puis-je faire pour tous les autres (malades) qui, comme lui jadis, semblent maintenant sans force et sans vie. Excellent docteur!



Balzi Rossi, Grimaldi - Mentone visto dalle terrazze del Restaurant des Grottes

LA MEDITERRANEE, 1880

En 1880, James H. Bennet publie l'édition française de *La Méditerranée*: «*J'ai fait de mon mieux pour attirer l'attention du public, médical et non médical, sur la valeur des stations sanitaires de la Méditerranée, et surtout sur celles de la Rivière de Gènes, étudiées à Menton*». Il est étonné que son jardinier, Antoine, trouve que les gardenias sont beaux, mais que «leur odeur empoisonne le jardin». Il explique avoir fait arracher les figuiers, sorbiers, pêchers, amandiers, ainsi que les bananiers. Il est vrai qu'il trouve les figuiers de Barbarie «grosques»! Mais lorsqu'il explique qu'il a dû, pour ses camélias, faire venir de la terre de châtaignier de Corse, ou du Lac de Côme, au prix de 600 francs le wagon, il ne semble pas faire le rapprochement avec les 5 francs de salaire d'une journée pour une femme de Grimaldi qui cueille les olives, ou le prix du mètre cube d'un réservoir en maçonnerie, 30 francs!

LA REINE VICTORIA ET JOHN BROWN

Il va faire connaître Grimaldi à une de ses patientes: Victoria, reine d'Angleterre, alors que celle-ci réside au Chalet des Rosiers, avenue Saint-Jacques. Elle est accompagnée d'une nombreuse suite, et de son majordome écossais, John Brown; mais celui-ci était peut-être un peu plus que son majordome, si l'on croit le film paru il y a dix ans sur ce robuste sujet de Sa Majesté, et sur ce sujet délicat. Quoiqu'il en soit, John Brown accompagne donc sa souveraine dans les jardins de Grimaldi, au printemps de 1882. Après son départ, le 12 avril, la reine adresse ses remerciements au dr Bennet; le maire Emile Biovès, remercie également le «bienfaiteur de Menton». Stéphane Liégeois, dans son *La Côte d'Azur*, en 1894, a remarqué une inscription gravée au dossier d'un banc,

sur lequel la reine Victoria «se délectait à contempler les monts, la mer et le ciel». Il semble bien que l'inscription royale soit aujourd'hui disparue.

LA VENTE A ETTA WATERMAN

Moins de deux ans plus tard, sa sœur Amelia meurt, au Castello (la villa que Bennet avait fait construire à côté de la tour) Grimaldi, en 1889. James en est très affecté, d'autant qu'il a 73 ans, et qu'il est malade. Il vit séparé de sa femme, dont il n'a pas eu d'enfants. Le 18.5.1889 il lègue son Castello Grimaldi, à son neveu Charles Henry Joubert de la Ferté. Les témoins à l'acte sont messieurs Federico, Onorato, Orazio Lorenzi, nés et demeurant à Grimaldi, ainsi que Guido Salvai, le jardinier. Mais le colonel Joubert ne peut s'engager à entretenir la propriété; son oncle se résout donc à vendre, pour 135.000 liras, à une dame américaine, Etta Waterman-Godard, le 17.12.1889.

LE DERNIER SOUPIR

Le vieux lion britannique est malade. Il va passer quelques jours à La Bollène-Vésudie où il pousse son dernier soupir, le 27.7.1891. Il a 75 ans. De nombreux articles nécrologiques annoncent la mort du médecin, de l'amateur de jardins et de l'amoureux de Menton et de Grimaldi. Du *Times* au *Lancet*, en passant par toute la presse locale, tous lui rendent hommage, indiquant qu'il avait créé Menton comme station médicale d'hiver, ainsi que les jardins du Castello Grimaldi. James Henry Bennet repose au cimetière de Menton, en compagnie de 12 autres membres de sa famille. Si, le rôle du docteur James Henry Bennet dans le lancement de la ville de Menton comme station médicale a été universellement reconnu et commenté dans un très grand nombre de textes, son action à Grimaldi semble n'avoir pas laissé de souvenirs. Cet article permet donc de rappeler quelques années glorieuses de ce lieu prestigieux.

*Président de la Société d'Art et d'Histoire du Mentonnais.

UN LABORATORIO DELL'«HOMO»

ERINO VIOLA

si scerne in lontano. Ha nel mezzo dell'aereo spazio ch'ei copre. un vecchio acquedotto, a sinistra un orto di limoni, le cui frutta d'oro pallido contrastano coi balzi rossi del fondo, dalle cui fessure spuntano senza numero le piante del mezzogiorno. (Viaggio nella Liguria Marittima, Torino 1834) Il critico d'arte e disegnatore inglese

John Ruskin nel suo secondo viaggio in Italia tra il 1840-1841 lasciando Mentone, nel suo diario la sera del 27 ottobre annota a Oneglia: «All'alba pesanti nubi attorno a tutto l'orizzonte, nell'atto di cedere ad una bella giornata, con il color rosa che avanza celermente sui crepacci occidentali. Pont

Saint Louis, un miglio fuori Mentone, a cavallo di un terribile baratro con sotto un arcuato acquedotto e la strada che costeggia il mare; i pendii delle colline coperti di palme, che crescono lussureggianti in vicinanza del mare; ulivi ed aranci come sempre.» (John Ruskin, *Viaggi in Italia*, Firenze, 1985)

Dopo il Decano di Canterbury Henry Alfred con l'edizione del 1870 del suo «*The Riviera*...» il Rev. do Hugh Macmillan nel 1892 rivisita dedicandola all'amico Thomas Hanbury una nuova edizione della sua *The Riviera* in cui dà un'ampia descrizione a Ponte S. Luigi e dintorni:

«Partendo da Mentone, la strada della «*Cornice*» sale gradualmente dalla spiaggia fino a giungere sopra «*the Red Rocks*» al cui interno sono situate le caverne degli uomini preistorici... A circa un miglio e mezzo da Mentone, la strada attraverso la gola di *St. Louis*, situata fra le montagne del *Berceau* e *Belinda*. Questa gola è una stretta fenditura profonda circa 400 piedi sul fondo della quale, durante piogge abbondanti, un torrente impetuoso ruggisce spumeggiante.

Essa è attraversata, a circa 150 piedi dal livello dell'acqua, da un moderno ponte ad ampio arco singolo, che appare molto areato e pittoresco se osservato da una certa distanza. Esso è reso ancora più caratteristico dalle rovine di un antico acquedotto, incastonato fra il corso del torrente ed il ponte, dal quale l'acqua veniva anticamente condotta verso qualche frantoio.

Le rocce, che torreggiano ripide su entrambi i lati, sono vistosamente glabre di vegetazione ed aspre; mentre lo sguardo passa con un fremito dalle bianche ed aride vette, rese ancor più abbaglianti dal forte riverbero del sole, in basso verso gli argini nel freddo ed oscuro strapiombo.

Oggi questa strana gola delimita il vero e ben definito confine tra Francia e Italia. Se ci si trova nel mezzo di quel ponte, si può mettere un piede nel primo paese e l'altro piede nel secondo. I doganieri italiani hanno la loro casa doganale su di un lato della strada, al di sotto del ponte, abbarbicata sulla parte più alta delle erte rocce, che contengono, immediatamente al di sotto, quattro delle principali caverne summenzionate; la casa doganale francese è invece posta molto vicino a Mentone, in modo da evitare qualsiasi possibilità di contatto.

Sotto la stazione italiana, un sentiero sassoso molto frequentato si separa dalla strada per condurre al famoso giardino del

dei «Baussi Rossi» nota anche che si tratta di una località estremamente selvaggia e caratterizzata da una notevole franosità (*Voyages dans les Alpes*, 1796). Nelle estati del 1826 e 1827 l'escursionista inglese William Brockedon, amico di Cavour e appassionato dell'Italia, il cui interesse per le Alpi gli farà totalizzare ben cinquantotto attraversamenti di valichi alpini, un record per quei tempi. In *The Pass of the Cornice* descrive il viaggio da Genova a Nizza e a lui dobbiamo gli incunaboli della nuova sensibilità romantica di alcuni «panorami» delle nostre coste.

«La tristezza sperimentata lungo lo sterile litorale che da Porto Maurizio conduce a Sanremo viene compensata dalle fantastiche forme delle scogliere di Ventimiglia o dai fitti nodi del fico indiano che insieme ai rami delle palme offre all'ambiente un aspetto asiatico. E ancora a Ponte San Luigi vuol rendersi conto dell'arco gettato attraverso lo spaventoso dirupo dei Balzi Rossi, scende nella gola ed entra, sorpreso, in un minuscolo vigneto, caverne misteriose si aprono di fronte, mentre il bordo del precipizio, piacevolmente ombreggiato da un delizioso moscato profuma dei fiori di gelsomino che cresce rigoglioso intorno.»

(*Illustrations of the Passes of the Alps*..., Londra 1828-29)

Qualche anno più tardi un viaggiatore italiano, Davide Bertolotti, scende dal Piemonte attraverso il Colle di Tenda e da Nizza percorre tutta la Riviera, lasciando Mentone all'epoca parte del principato di Monaco scrive:

«Mezzo miglio a est di Mentone e di nuovo sugli stati Sardi, la strada Ligustica arriva al ponte di S. Luigi.

Uno straniero diceva: lo vorrei che in capo a questo ponte si mettesse una lapide con quest'iscrizione «Fermati, o viatore, ed ammira come la natura qui abbia sfoggiato in capricci, e come l'arte industriosamente si sia travagliata a domarla».

E rocce strane, acute, traforate, intagliate, isolate, pendenti, un torrente cascante, spumante, un abisso di ottanta metri di altezza, ecco il luogo ove con un solo arco della corda di 22 metri il ponte di San Luigi, fatto di bellissime pietre riquadrate, con erculeo lavoro congiunge la strada. Non meno svelto che saldo, esso spicca maravigliosamente per quanto gli sta intorno, o



Da W. Brockedon. Illustration of the Passere of the Alps, by which Italy communicates with France, Switzerland and Germany, London printed for the Author, 1828 - 1829. The Pass of the Cornice, Pont Saint Louis, near Menton «...precipizio, piacevolmente ombreggiato da un delizioso moscato profuma dei fiori di gelsomino...».

Appena si cominciò a porre il problema dell'antichità dell'uomo, le ben visibili Grotte di Grimaldi o dei Balzi Rossi non sfuggirono alla curiosità dei ricercatori.

Sebbene già segnalate da H. B. Saussure nel 1796, la loro prima esplorazione risale al 1846 su ordine del Principe di Monaco Florestano I°. Nel 1996 per ricordare il 150° anniversario di quella data si tenne a Ventimiglia un'importante convegno.

Ma se gli studiosi di preistoria hanno attribuito ad un periodo così lontano - il Pleistocene - il nome di Grimaldi, questa parte del Comune di Ventimiglia iniziò a prendere tale toponimo solo nel 1351 quando il Principe di Monaco Carlo Grimaldi l'acquistò dalla Famiglia ventimigliese dei Saonese. Fino ad allora si chiamava la Mortola, come recita l'atto di vendita «quandam peciam terre positam in territorio de Vintimilio, gerbe, loco dicto la Mortola...».

Ancora nella metà del Cinquecento nel Catasto della Magnifica Comunità di Ventimiglia le proprietà e i proprietari della parte occidentale del Comune li troviamo aggregati con gli abitanti del Quartiere «Olivetto» e in prevalenza sussiste ancora il toponimo Mortola.

Nel 1722 Matteo Vinzoni quando inizia a disegnare *La pianta delle Riviere* per il Magistrato di Sanità, non menzionerà mai Grimaldi.

Il termine più diffuso sino a tutto l'Ottocento fu «Balzi Rossi», «Les Rochers Rouges», «The Red Rocks», i «Baussi Russi». Di seguito riportiamo una succinta raccolta di impressioni su questo luogo di alcuni viaggiatori.

Come abbiamo già visto, il cartografo della Repubblica genovese inizia proprio da questi luoghi il suo lavoro e nel suo diario, iniziato il 27 settembre 1722, annota:

«Principali le mie incombenze con la misura delle strade, spiagge e cale sino agli Balzi Rossi, ove è la barriera». Cita, poi, due località della zona che sono Frappaura e, naturalmente, la Mortola.

La scrupolosa rappresentazione della planimetria di Ventimiglia nel *Dominio della Serenissima Repubblica* (1773), ineguagliabile documento per la comprensione della Liguria, ne conferma queste finalità, mentre la veduta pittoresca è riservata ai Balzi Rossi con la Torre, estremo baluardo della Repubblica verso ponente, luogo emblematico ma di fatto poco importante.

Nel 1780 Orazio Benedetto De Saussure, spinto dalle sue curiosità di geologo, preferisce il percorso terrestre a quello abituale via mare e nell'intuire la rilevanza